

~~14370~~

C. LOMBROSO

F2 F46

9036

# DUE TRIBUNI

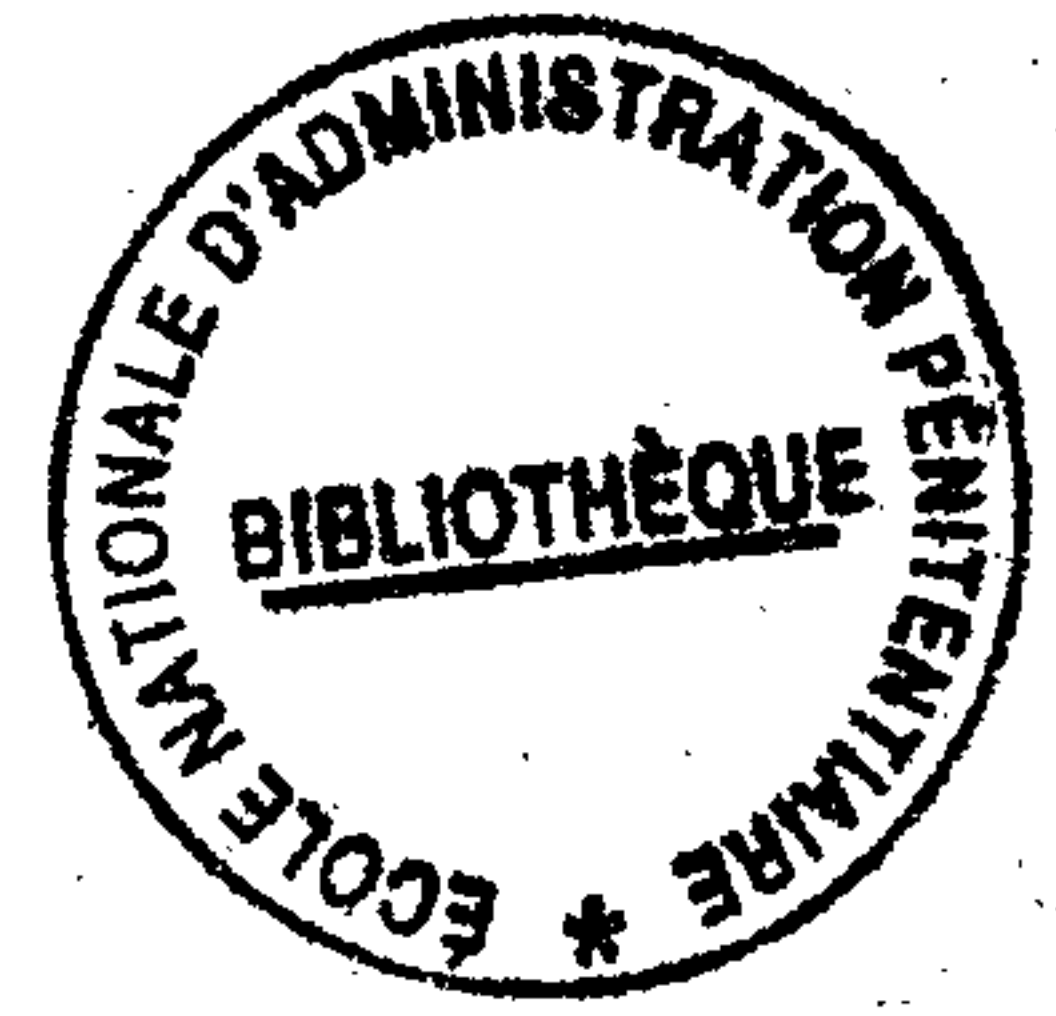
STUDIATI

DA UN ALIENISTA

Salvateci dal fango che sale, che sale, che sale.

G. CARDUCCI - *Confessioni e Battaglie.*

2<sup>o</sup> MIGLIAIO



R O M A

CASA EDITRICE A. SOMMARUGA E C.

3 - Via Due Macelli - 3

1883

—  
*Proprietà letteraria.*  
—

INDICE

---

Tipografia Fratelli Centenari - Via delle Coppelle, 35.

## INDICE

....

<b>D</b> EDICA .....	pag. XI
CAPITOLO I. - Un tribuno medievale. ....	1
» II. - Un tribuno moderno. ....	19
» III. - Confronto fra i due tribuni. Cause del loro trionfo. . .	57
» IV. - Una nuova teoria psichiatro- zoologica delle rivoluzioni. 77	
» V. - Esempi di matti politici. ....	93
APPENDICE - Cristo e Coccapieller. ....	121



AL

D.<sup>r</sup> G. GAITER.

GENOVA.



## DEDICA



*Salvateci dal fungo che sale, che sale, che sale.*  
G. CARDUCCI. - Confessioni e Battaglie.

Caro Gaiter,

**T**u hai amato il paese, tu hai sofferto per esso torture che non erano rettoriche, una grave condanna fra l'altre da un governo straniero, che solo il caso impedì ti costasse la vita; ma tu non perciò sognasti mai vantarti d'essere

un patriota, nè hai mai creduto di aver fatto più del tuo dovere, nè di avere diritto, pure, alla gratitudine che ben ti sarebbe dovuta. Ed il paese e i suoi rettori, che son degni di lui, non si sono dati attorno certo per supplire alla tua modestia; e, mentre ambiziose nullità galleggiano in alto, forse guardandoti con occhio di compassione, io credo che tu non abbia ricevuto nemmeno quel pezzo di corda che ormai non manca più a nessuno, nemmeno per abbondanza, ai benemerenti.

Tu sei, dunque, l'ideale del disinteresse ignorato ed onorando; e quando io voglio, in mezzo a questa ignobilissima ridda di uomini senza merito e senza onestà che si contendono un primato

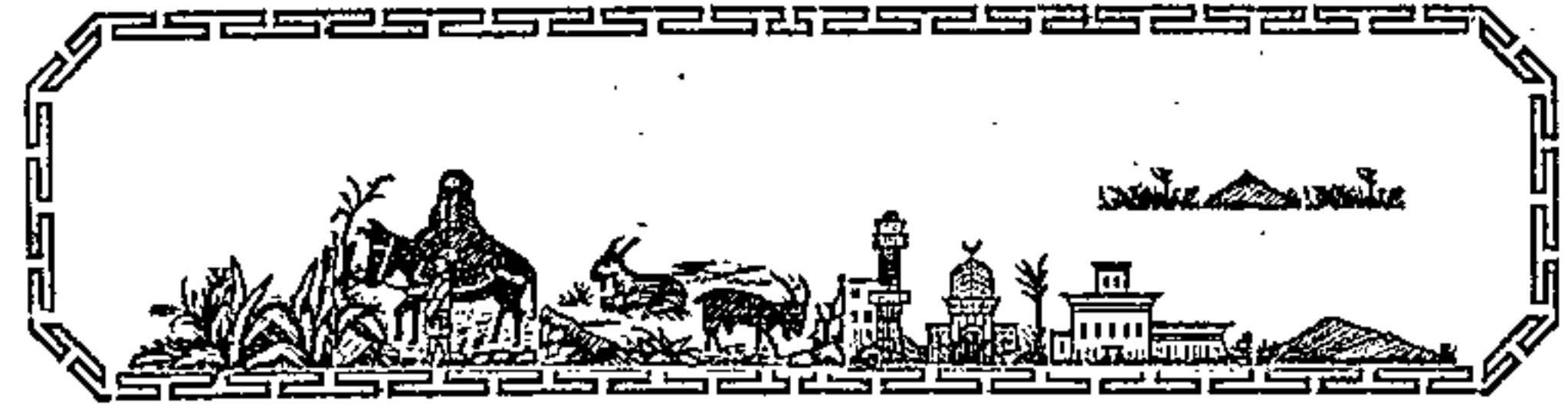
che non ha più valore, riposare lo sguardo sopra un uomo, non trovo che te e ben pochi altri di cui poter dire: « Oh ! la strana cosa ; vedi un onesto patriota che non sa nemmeno di esserlo ! »

Ecco perchè dedico a te questo parallelo sopra un falso tribuno e un falso patriota dell'epoca nostra, le cui virtù e, i cui difetti meglio spiccheranno a chi guardi al tuo esempio, ed a quello di un grande tribuno dell'epoca antica che ha lasciato un solco profondo nella storia umana, a malgrado fosse anch'egli guidato dai lampi della follia e perciò rientri nella cerchia umile de' miei studi.

*tuo*

LOMBROSO.

CAPITOLO I.



## CAPITOLO I.

### Un tribuno medievale.

---

**E**ra il 1330: Roma inabissava nel caos. « Ogni die (dice uno storico, Zeffirino Re *Vita di Cola* 1.<sup>a</sup> pag. 5) si combattea; Rettori non ne avea: » dov'era loco di vergini si vituperavano; le » piccole zitelle si fiaccavano. Le mogli eran » tolte al marito nel proprio letto, i lavoratori » quando andavano a lavorare erano derubati » alle porte di Roma. I pellegrini scannati ». La pace (scriveva il Petrarca, 1335, *Rerum famil. II. Ep. 9*) « è bandita da cotesti luoghi non



» so per qual delitto del popolo o *legge celeste*.

« Il pastore invigila nei boschi, armato, più  
 » temendo i ladroni che i lupi: loricato è il  
 » colono. Nulla si tratta senz'arme. Qui non  
 » regna pace, non umanità, ma guerra odio e  
 » tutto ciò che assomiglia ad operazioni di malo  
 » spirito ». I monumenti servivano di trincee  
 ai nobili contro il popolo, che era impotente  
 contro la loro tirannia, ringagliardita dall'a-  
 ver essi dimora nell'agro su cui aveva speciale  
 pretensione il pontefice. Per cui, nemmeno le ri-  
 voluzioni di piazza riuscivano a liberarnelo.

In queste condizioni, Cola, un giovinetto nato  
 nel rione del Tevere nel 1313 da un taver-  
 niere e da una lavandaia od acquaiuola, che van-  
 tavasi aver avuto qualche rapporto coll'impe-  
 ratore Enrico VII, fattosi da mezzo contadino  
 che era, da sè, archeologo, notaio, si vide ucciso  
 il fratello da quei miserabili che erano al go-  
 verno o meglio allo sgoverno di Roma. — Al-

lora, egli, che già meditando sui libri antichi  
 e sui monumenti eloquenti di Roma aveva  
 pianto sulle sue miserie ed avea spesso escla-  
 mato con uno strano sorriso: « Dove sono i  
 buoni Romani dei vecchi tempi? dove è la loro  
 giustizia? », fu preso da una irresistibile fan-  
 tasia, come confessò poi, (Lettera a Carlo IV  
 documento 33 nel Papencordt), di intraprendere  
 coll'opera ciò che aveva imparato prima, leg-  
 gendo.

Come notaio si dà a proteggere i pupilli e le  
 vedove e assume il curioso titolo di loro *Console*,  
 così come si davano a' suoi tempi i consoli dei  
 falegnami, dei lanaioli, ecc.

Nel 1342, in una delle molte rivoluzioncelle  
 ch'eran abituali a quell'epoca, la plebe avea  
 tentato attaccare il Senato, creando il Governo  
 dei tredici sotto l'autorità papale.

In quella occasione il Cola fu mandato  
 ad Avignone come oratore del popolo, e là

vivamente dipinse le tristezze di Roma e colla franca e potente eloquenza colpiva e seduceva i freddi prelati, da cui ottenne la nomina di notaio della Camera Urbana (1344) ed incoraggiamenti all'impresa che meditava.

Reduce cercò influire sui magistrati, ma ne fu beffeggiato e schiaffeggiato; si indirizzò, allora, alla fantasia popolare con quel solo mezzo di pubblicità che restasse in que' tempi, co' quadri allegorici che esponeva nelle piazze (1) e commentava — e rincalzava con segrete congiure.

Le condizioni generali d'Italia favorivanlo.

(1) Fece dipingere p. es. un mare in tempesta, ed una nave senza alberi e vele che vi s'affondava; entro cui una donna in abito vedovile chiedeva pietà; e sotto l'iscrizione *Questa è Roma* - Intorno alla nave altre vedove in ginocchio colle iscrizioni di Babilonia, Troia ecc. Commentava questi quadri, vestito di bianco, con in testa un berretto (notisi) adornò di corone ricamate.

Re Roberto protettore dei Baroni era morto. Todi (1337) e Firenze (1343) aveano iniziato un reggimento democratico.

Al 19 Maggio 1347, approfittando dell'assenza di Stefano Colonna, Cola invita il popolo a raccogliersi in Campidoglio e gli fa decretare una serie di misure eccellenti: i processi doversi definire in 15 giorni; gli assassini punirsi di morte; le vedove, gli orfani, i conventi soccorrersi dallo stato. In ogni rione istituirsi granai, e formarsi una squadra di 100 uomini a piedi e 25 a cavallo; il rettore del popolo essere guardiano delle rocche, dei ponti, e delle porte. I patrizi non poter possedere fortezze nè dar asilo ai banditi. Il Cola ebbe da quel parlamento popolare signoria piena della città; si assunse a compagno innocuo il vicario del papa, si intitolò tribuno e fece veramente miracoli; restituì la pace dove era il caos; potè vedere chinati a' suoi piedi i superbi baroni,

perfino il ribelle e potente Prefetto di Vico. Esercitò una giustizia severa con tutti, coi più potenti come coi popolani. Degli Orsini, dei Savelli, dei Gaetani furono da lui, perchè violatori della legge, fatti appiccare, e, quello che è più, anche dei preti, come il monaco di Sant'Anastasio, imputato, pare, di parecchi assassinii.

Col così detto tribunale di pace riamicò 1800 cittadini prima nemici mortali. Abolì, o meglio tentò abolire, l'usanza servile del titolo di Don che pure serpeggia tutt'ora fra noi nel sud; proibì il gioco dei dadi, il concubinato, gli inganni sui commestibili, con che si guadagnava più il favore della plebe. Creò, infine, una vera milizia cittadina, una guardia nazionale!

Fece anche di più. Immaginò, egli primo, quanto nemmeno Dante avea pensato: un'Italia che non fosse Guelfa nè Ghibellina, con a capo il comune di Roma, in cui, primo, tentò di ra-

dunare (e non fu compreso che da 35 comuni) il primo parlamento italiano. (1).

Eppure quest'uomo, che nei concetti politici superò non solo i contemporanei ma persino molti moderni, e prevenne nell'idea unitaria Mazzini e Cavour, era molto probabilmente un monomaniaco. Come, infatti, concordano gli storici Re e Papencordt, se era grande nei concetti era incerto e nullo nelle cose pratiche. Ben il mostrò, per esempio, quando avendo, con uno di quei neri tradimenti che si usavano in quell'epoca, ed erano i congegni della diplomazia d'allora, avuto nelle mani i più potenti avversari, sotto specie di convito, - dopo incarceratili, diè loro libertà ed onori; il che in quei tempi era certo la più grande stoltezza che un uomo politico potesse commettere.

Incapace, sempre, di prendere una riso-

(1) Vedi Papencordt, Cola di Rienzo, 1814 Gregorovius, *Storia della città di Roma*, VI, p. 267.



luzione che non fosse teorica, credeva operare tutto in grazia dello Spirito santo. (Papencordt).

Confermossi vieppiù nella sua follia per una eresia sorta in quei giorni, secondo cui lo Spirito santo dovea rigenerare il mondo, e soprattutto dal fatto molto innocente per sè che una colomba discese mentre egli mostrava al popolo il quadro allegorico. A lui attribuì il suo felice principio, come all'ispirazione profetica attribuì la vittoria contro il Colonna (Vita 1,32) e contro il Prefetto (id. I,17.) Negli affari più grandi credeva d'ascoltare in se stesso, per sogno od altro cenno, la voce di Dio con cui si consigliava e a cui tutto riferiva.

Sostenuto dal prestigio di questa ispirazione dettava anche leggi religiose, l'obbligo, per esempio, della confessione una volta l'anno, pena la perdita d'un terzo dei beni. Nel momento in cui dovea credersi vicino a morire, nella carcere di Praga (lettera a fra Michele),

reputava di essere vittima di macchinazioni diaboliche o di ubbidire ai voleri celesti, per cui: « Bacio, scriveva, il chiavistello del carcere quasi un dono di Dio. »

E non mancarono in lui le solite contraddizioni speciali ai pazzi. Egli, religiosissimo, si paragona senza esitare a Gesù Cristo, solo per la coincidenza di avere a 33 anni (l'età in cui G. C. salì in cielo) ottenuto una vittoria; dopo le patite sconfitte si paragona ancora a lui, con uno di quei giuochi di cifre comuni agli alienati perchè era stato 33 mesi in un eremitaggio selvatico in mezzo a certi allucinati seguaci dello Spirito S. - Prevalse, soprattutto, in lui il delirio megalomaniaco, il che spiega in gran parte queste contraddizioni. Ei credette di raccogliere in sè tutte le speranze di un Messia d'Italia, che dovesse ristaurare niente meno che l'impero, anzi redimere il mondo! (doc. 83).!!

Oltre la bizzarria della consacrazione a cava-

liere dello Spirito Santo, preceduta dal bagno nella vasca di Costantino (che ancora poteva spiegarsi coll' idee dell'epoca, ma che gli fece grave danno, come di profanazione, nell'estimazione dei più, dei religiosi in ispecie), commise l'insigne follia politica di dichiarare che dopo quella cerimonia il popolo Romano era tornato nel pieno possesso della sua giurisdizione sul mondo: che Roma era capo del mondo, che la monarchia dell'impero e l'elezione dell'imperatore spettavano alla città, al popolo Romano e all'Italia, e quindi citava tutti i potenti (una bazzecola!) a dare le prove giuridiche del loro diritto; se no, procederebbe come esigevan ragione giuridica e il consiglio dello Spirito Santo (Manifesto 12 Agosto. Papencordt). E aggiungendo alle parole il gesto, brandiva dai tre lati la spada esclamando: « Questo è mio ». Più tardi (15 agosto) volle incoronarsi con 6 diademi di diverse piante;

di edera perchè amava la religione, di mirto perchè onorava la scienza, di appio perchè esso resiste ai veleni (come l'imperatore alla malizia): infine vi aggiunse la mitra dei Re Troiani!! e una corona d'argento.

E come gli Imperatori Romani dopo la incoronazione promulgavano editti, così egli, subito dopo, con decreti poetici confermò a tutta Italia il diritto di cittadinanza Romana.

Dopo vinti e non per suo merito i nobili, egli, che pure era generoso, proibiva alle vedove di piangere i morti; invece di proseguire la guerra, si perdette a battezzare cavaliere il figliuolo coll'acqua arrossata dal sangue dei vinti baroni, indisponendo tutti anche gli amici contro di sè; come tutti i potenti mise in sospetto col decreto che la repubblica avesse il diritto di riprendersi i diritti di cui aveva investito altrui - il che era come dire combattere insieme e Papa e Re: tutto prova, dice

il Gregorovuis, che egli avesse intenzione di farsi incoronare imperatore.

Ed ora si comprende perchè egli fosse così tenero dei titoli pomposi fin dalle prime sue armi; che appena egli incominciò ad adoperarsi per le vedove, si facesse chiamare loro console e non iscrivesse fin d'allora che con una penna d'argento; come questo *Consolè delle vedove* appena tornato da un'ambasciata ad Avignone divenisse *Console Romano*, che è ben altro; e declamasse cinto di un berretto trapunto a corone; come, dopo ottenuto il trionfo dell'acclamazione popolare, si facesse chiamare prima *Tribuno*, poi *Tribuno Clemente e Severo*, non badando alla contraddizione, pur di ricordare Severino, Boezio, di cui aveva adottato anzilo stemma; e poco dopo (giocando nuovamente con quelle omonimie che sono sì care agli alienati ed ai eitruilli, sulla sua nomina in agosto) *Tribuno Augusto* (GREGOROVIVS, volume 6, pagina 294.)

E quando ormai era destituito d'ogni potere e profugo e prigioniero, ei si rivolgeva al prosaico imperatore Carlo IV comunicandogli con tutta sicurezza i suoi sogni: e ch'egli era un bastardo di Enrico VII; e che doveva presto morire il Papa e succedergliene uno che col nuovo imperatore dovevano riformare il mondo, togliere le ricchezze ai preti per edificare un tempio al Paracletto, dove l'imperatore sarebbe stato incoronato con un serto d'oro e lui Cola Duca di Roma con un serto d'argento; e papa imperatore e tribuno avrebbero rappresentato la santa trinità; ed egli avrebbe regnato in Oriente e Carlo IV in Occidente egli, che, intanto, doveva chiamare, di grazia, un lenzuolo per difendersi dai rigori del freddo nel carcere!! Eppure, come dice bene Re, sbalordiva colla sua eloquenza quei buoni boemi e comunicava loro notizie preziose sulla simonia dei preti; e trasportato in Avignone seppe compiere la im-

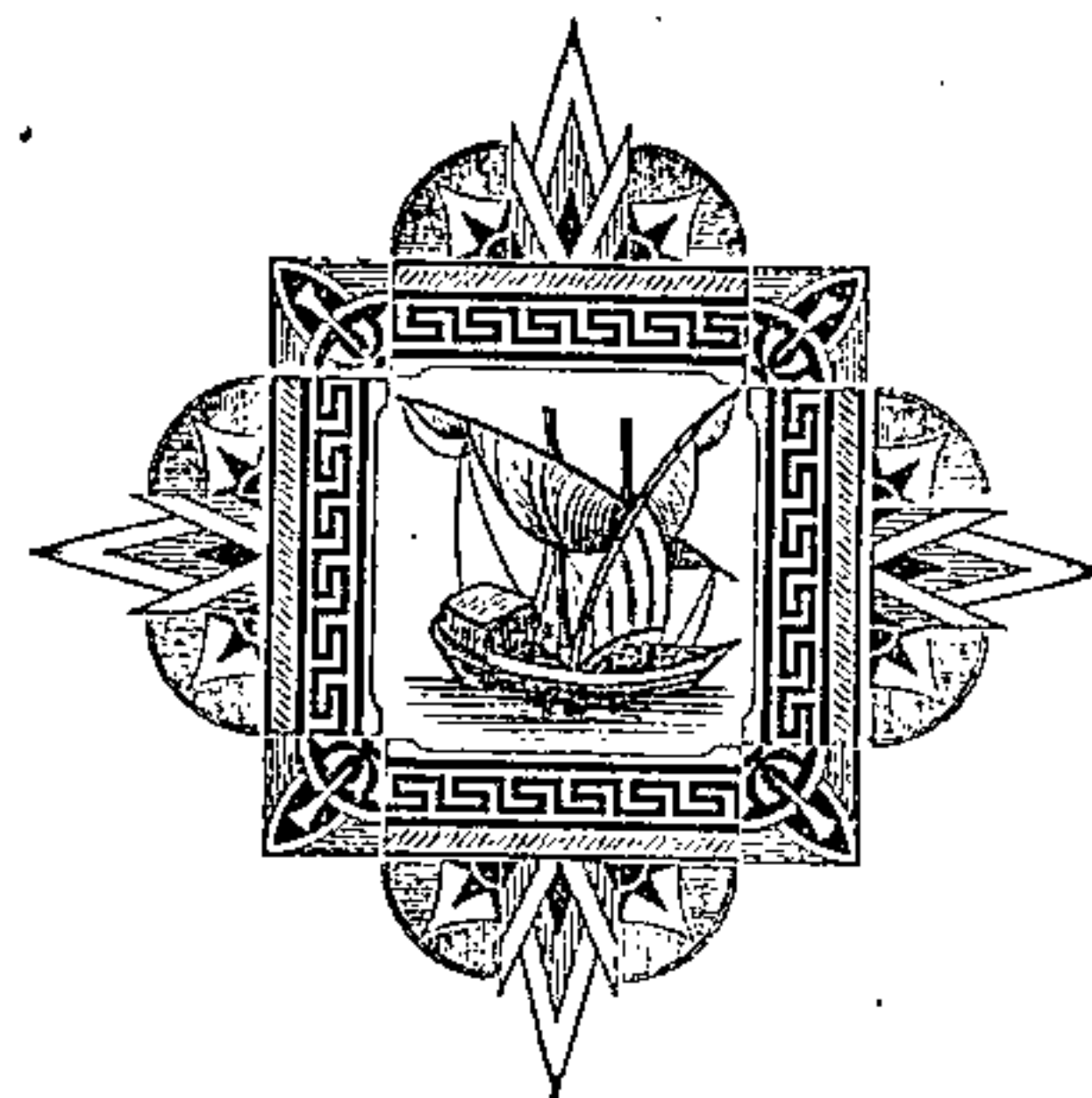


presa che io credo maggiore di tutte l'altre; farsi, dopo tutto ciò, perdonare da coloro che non perdonano mai, i preti, e preti di quel secolo feroce e implacabile, e farsi rimandare, benchè per poco, e benchè in posizione subalterna, ad un posto che avrebbe dovuto essere per essi la maggiore delle minacce.

A Roma (e fu forse questa una delle cause della papale indulgenza) era ripullulato di nuovo il disordine, a cui aveva tentato inutilmente porre argine un altro tribuno, restato quasi ignoto, il Baroncelli; nè meglio vi riescì egli, ritornando ormai senza prestigio e senza quella vampa giovanile, che, insieme all'eretismo maniaco, centuplicava le forze del povero letterato; e fu abbattuto dal popolo stesso. Poichè contro la forza naturale delle cose non valgono gli uomini, siano essi pazzi di genio od anche geni completi.

Egli restò, intanto, un fenomeno singolare,

una specie di monolito in mezzo al deserto, e per gli storici un geroglifico: perchè non tanto la storia quanto la psichiatria potevano riescire a spiegarcelo compiutamente.



CAPITOLO II.





## CAPITOLO II.

### Un tribuno moderno

---

**M**a a capire ad ogni modo l'opera, per quanto effimera, del primo tribuno, ci aiuta lo studio delle condizioni dei tempi, tristi in tal modo che qualunque onesto riformatore sarebbe sempre stato considerato come una grazia del cielo e avrebbe goduto, non foss'altro come Baroncelli, per qualche giorno, l'aura popolare.

Non potrebbe dire altrettanto chi studia il fenomeno del nuovo sedicente tribuno di Roma, il Coccapieller.

Certo l'Italia non è felice, nè può andare fiera di sè; si direbbe che stanca degli sforzi, non tutti suoi nè tutti energici, per raggiungere l'unità e la capitale, si sia assopita nell'umida e bigia atmosfera dell'indecente mediocrità che non le lascia, nemmeno, avvertire il grado di avvilitamento in cui è caduta.

Passavamo, or non è molto, all'estero, tra l'ammirazione e il sospetto, non scevro di simpatia, per un popolo di piccoli Machiavelli; e siamo giunti, in breve ora, a destare le risa e la compassione come Pulcinelli ipocriti che larvano la impotente e vigliacca grettezza colla vernice del sentimentale umanitarismo; e per quanto messi da parte e derisi, non mostriamo nemmeno di volercene accorgere, non che vendicarci.

Non abbiamo più quasi un palmo di dominio sul mare che ci circonda, e ci folleggiamo, come fanciulli, su una baja deserta che forse potrà costarci molto ma viceversa renderci nulla.

Ai mali profondi che ci rodono gli organi più vitali, alla pellagra, all'alcoolismo, all'ignoranza, alla superstizione, alla regolamentata ingiustizia (1), all'indisciplina ed ignoranza scolastica, provvediamo con frasi rettoriche e con formole curialesche, che lasciano il tempo che trovano, quando non riescono anche a guarirlo, illudendo d'avervi provveduto.

La società della capitale, retta ma non diretta purtroppo da un Mikado e da un Taicun,

(1) Tuttociò non tocca quell'egregio statista e scienziato che è l'attuale ministro di Grazia e Giustizia, il quale fa quanto è possibile per dipanare la imbrogliata matassa. Che colpa ne ha egli se, sotto il dominio alterno di retori e di mercanti, la Giustizia ha finito col considerarsi null'altro più quasi che un cespite d'entrata per gli avvocati e per lo stato, anzi, più per quelli che per questo; diventando la giustizia inaccessibile ai poveri e pei ricchi impastoiata da tali remore da parere effetto di un accidente, o di una grazia, anche quando imbercia nel vero?

salvo che una casta di retori sostituisce quella dei Daimios, riassume in piccolo le piaghe di tutta Italia. Un clero impotente in teoria, ma, in fatto, influente ancora sui due estremi della scala sociale, la plebe ed il patriziato, in ispecie, ridotto suo mancipio; una casta avvocatesca che ha ereditato ufficialmente il potere, ma non il prestigio, d'amendue, e che di poco li supera d'ingegno e d'energia; la mediocrità dominante per tutto ed inconscia della propria inettezza, che anela dietro all'effetto senza previsione nè preoccupazione del fine.

Dovunque il monumento e le feste preferite all'istituzione, l'adorazione feticcia del campanile sostituita all'amore di patria, e la setta, e il gruppo sostituiti all'associazioni, al partito, grazie all'individualismo che sottrae invece di sommare le forze: infine una calma triste, come quella dei mari oceanici, interrotta a larghi intervalli da brevi burrasche, dovute ad

uomini più valenti che onesti, che vendono spesso a minuto la loro effimera influenza sulla credula plebe — la loro maschera di Eolo.

Oh!... v'è materia e quanta per un tribuno che, vedendo attuato, sì, ma in via di guastarsi il sogno di Cola, vi voglia porre rimedio, per quanto il possa un individuo che non appartenga alla categoria delle caste dominanti nella politica attuale.

Ed il tribuno potè sorgere, e munirsi delle due armi più potenti dei nostri tempi, la stampa, e l'opinione pubblica.

Ma, tuttochè così bene corazzato e tanto fortunato, a che cosa approdava costui?

Salvo a quella meta affatto personale, del parlamento, che centuplica i solidi ingegni ma li seppellisce se inani, a nulla ei seppe riescire di degno dell'aureola concessagli dalla mobile plebe.



Non uno dei grandi concetti di Cola gli passò un momento pel capo; nemmeno, anzi, una di quelle felici trovate rettoriche che assordano o strascinano più che non conquistino; nemmeno uno di quei lampi di genio che balenano, nei momenti più fortunosi, anche agli ingegni volgari. No. Egli non seppe che vellecare colla più volgare furberia il campanilismo dei buoni patrioti Romani, e con ciò e colle grida e gli insulti e con abili rivelazioni soffocare le mosse altrettanto incomposte di uomini, forse più turbolenti e più disonesti di lui, e così a loro sostituirsi.

Ma pure per giungere anche a questo dall'ultimo gradino della scala sociale occorre una forza, un organismo ben diverso dal comune, e vale la pena di studiarlo psichiatricamente per ispiegarci l'enigma.

È il Coccapieller un uomo di statura elevata, con fronte alquanto svasata e seni frontali

spiccati. La testa tende assai più all'ultrabrachicefalia che non avvenga nel più dei Romani attuali, i quali pendono al dolicocefalo o al più al mesocefalo.

Gli occhi, senza essere strabici, hanno poca parallassi fra di loro; e se non fosse errabondo come di chi temesse continuamente un agguato, lo sguardo, come la fisonomia, avrebbe un'impronta di bonomia quasi giovanile e non mostrebbe alcuno dei caratteri dell'uomo criminale e meno ancora dell'alienato.

Anche la scrittura, ricca di prolungamenti, di sgraffe a lettere allungate, uniformi, non ha nulla dell'alienato e nemmeno del mattoide; è propria, piuttosto, d'un uomo astuto ed abile nei commerci - d'una volpe, direbbero i toscani, che abbia pisciato su molte nevi.

Ora veniamo alla sua storia biografica, all'anamnesi, come direbbero i medici. - Ma qui io non posso entrare nella vita privata di que-

st' uomo troppo lodato forse e troppo calunniato; nè mi valse, per mettermene meglio in chiaro, di richiederne lui stesso. Per un riserbo, quindi, che è troppo naturale, io mi devo limitare a cavarne quanto egli stesso dice di sè ne' suoi due giornali ultimi *L'eco dell'operaio* — *Exio II*, e quanto potei raccogliere da persone di fede sicura.

Secondo le sue confessioni, egli nacque da famiglia originalmente svizzera stabilita a Roma ed addetta ai servizi del papa.

Non capii bene se madre o nonna fu aia del cardinale della Genga. Suo padre, però, fu, a quanto egli dichiara, repubblicano e amico di Ciceruacchio; sicchè ad ogni modo egli nacque e visse in mezzo a gente oscillante, a vicenda, a pochi anni di distanza dall'una all'altra bandiera. Chè questo padre, già repubblicano, e colpito da censure pontificie, fu egli ché, a suo dire, obbligollo, nel 49, a servire nelle truppe papali.

Questa contraddizione si rinnova, direi atavisticamente, in tutta la vita sua. *Sono repubblicano*, dice egli, *come mio padre* - e certo è che già nel 48 fu tra i patrioti volontari; ma nel 49, come già toccammo, egli serviva come sott'ufficiale dei dragoni nell'esercito del Papa. Ora la leva non essendovi nello stato pontificio, il servire non eravi obbligatorio; e si poteva, ad ogni modo, una volta ingaggiato, uscirne volontariamente con dimissione, che certo il governo pontificio sarebbesi affrettato ad accettare quando avesse avuto dubbi sulla sua fedeltà politica. Che se anche ciò non si fosse potuto effettuare, per lo meno non avrebbe dovuto durare in un grado di fiducia; nè si capisce come, con un patriottismo quale il suo, e nell'età in cui le passioni tutte, e più le politiche, sono nel massimo della energia, egli non tentasse sottrarsi a quella sorte durissima, con la fuga in Piemonte; e solo si

sfogasse con certe sue piattonate contro i Francesi, di cui mancano i documenti, non avendo certo avuto premura di fornirceli chi le ricevette, e neanche chi le distribuiva.

Checchè dicasi, è, ad ogni modo, questa una notevole contraddizione: ma non è la sola. Egli è repubblicano, e poi si piace, ogni momento, di citare le più insulse frasi di Re Vittorio, quando per esempio gli diceva: *Sei un bravo uomo*; e nei suoi giornali tira a colpi infocati contro i repubblicani assai più che contro i monarchici.

Questo, è uno dei caratteri dei mattoidi. Così il Cordigliani si accinge ad insultare alla Camera per avere un vitalizio dal Governo, e crede che ciò gli deve tornare a grande onore. Così Passanante, dopo aver predicato: «Non distruggiamo più vita umana, nè proprietà», dannava a morte i rei dell'Assemblea; e dopo aver ordinato di «rispettar la forma del Governo», insulta la

monarchia e tenta il regicidio (LOMBROSO, *Genio e Follia*, 1882, IV ed.)

Il Cianchettini si paragona a Galileo e a Gesù Cristo, ma scopa la scala della caserma. Passanante si nomina presidente della Società politica e fa il cuoco. Mangione si classifica martire dell'Italia e del proprio genio, eppure si adatta a far da sensale. Il pastore Bluet si credeva apostolo e conte di Permission, e, come l'autore dello Scottatinge, non degnava rivolgersi che a regnanti, ma poi non isdegnava funzionare da scozzone.

Un altro dei caratteri di costoro, che non manca in lui, è quello di lasciarsi trascinare ad affermazioni erronee, giustificandole subito, rabberciandole, direi, con singolare abilità.

Così egli dichiara di essere stato aiutante di campo di Garibaldi; ma poi, quando è provato che non lo fu, dichiara che intendeva dire suo compagno inseparabile, perchè ebbe l'onore di



accompagnarlo nell'agro romano; il che è certo una cosa assolutamente diversa. Così Mangione, smentito sulla falsa asserzione che Giusso gli avesse dato uno schiaffo, subito correggeva: Uno schiaffo morale.

Nel 66, certo, fu valoroso soldato: cessata la campagna fece cento mestieri diversi; il domatore di cavalli, il segretario di circhi, il giornalista, il guardia letti, peggio anche, forse, ma evidentemente costretto dalla dura necessità. E sempre tenendosi ugualmente lontano e dall'agiatezza e da quella disonestà che il codice colpisce. E chi ha saputo come sappia di sale il pane dell'esilio e chi ricorda i gentiluomini francesi nel 93 costretti a fare da camerieri e da cuochi, non può fargliene grave demerito, tanto più in un'epoca e in un paese a reggimento popolare.

E deve notarsi, non senza dargliene lode, il disdegno con cui, malgrado la povertà, accolse

ora profferte vantaggiose perchè rinunciasse alla sua nuova posizione.

Lo alienista, però, deve tener nota della mutazione sua continua nei mestieri, che è propria degli uomini equivoci, e più dei mattoidi. Guiteau fece il giornalista, l'avvocato, il predicatore religioso l'impresario. De Tommasi a 33 anni aveva funzionato da cameriere, falegname, caffettiere, banchiere a pegno, scrittore comico, prestigiatore, bacologo, bettoliere, cerretano, ed anch'egli da giornalista. (Vedi *Genio e Follia*, IV ed., pag. 320). Mangione fu militare, agricoltore, costruttore di ponti, fabbricatore di mattoni, impiegato al cimitero (Vedi mio Arch. di Psichiatria e scienze penali, Vol. II, Torino 1881).

Tuttavia, nessun'arte, per vile che fosse, ebbe virtù di fargli venir meno la vanità e la passione di scribacchiare politicamente. Cavallerizzo, inventa un freno per i cavalli, che però

non pare abbia una grande applicabilità pratica: sia per questo, sia per altro, ha frequenti colloqui ed accesso presso Vittorio Emanuele che certo gli prestò, sulle prime, più attenzione che non a molti scenziati e letterati, ma poi finì coll'esserne ristucco, e, pagatolo, allontanarselo.

Qualunque ne fosse la causa e l'esito, questi incoraggiamenti regii, però, non furono poco sprone a quella vanità, cui nessuna sventura aveva potuto domare.

E noi vediamo che già da molti anni egli si atteggia a politico e scrive in un ammasso di giornali, poco noti, è vero, ma degni della sua penna. *Asino*, per esempio, *Baciccia*, *Precursore*, *Soluzione*, *Cittadino*; e nel '70, egli che fu tra i primi ad entrare in Roma e fu presidente del Comitato elettorale, pubblicava un opuscolo a proposito delle dimissioni che dovè dare da quel posto onorifico.

Nell'*Eco dell'Operaio*, nell'*Esio II* scrisse articoli sempre più numerosi e sbrigliati.

Ma lasciando il contenuto, l'importante è qui la quantità; nemmeno quel Briareo dei giornalisti che era il Bianchi-Giovini potrebbe reggere alla soma di tutti quegli articoli di cui inonda l'*Esio II*.

Ora è questo dell'abbondanza esagerata, della quantità sostituita alla qualità, il carattere speciale del mattoide grafomane.

Il pastore Bluet ha lasciato nientemeno che 180 libri, l'uno più insulso dell'altro. Mangione, che per giunta era storpiato nella mano e non poteva scrivere, si privava del cibo per poter stampare, e parecchie volte vi spese più di 100 scudi al mese. Nel 1870, fra le accuse che fa al sindaco Giusso è quella di un migliaio di lire « di danni prodottigli in un mese per vergare 400 fogli di carta in reclamo alla Giunta » onde meglio illuminarla; » e ciò benchè avesse



4 copisti gratuiti che gli fornivano persino la carta (1). Di Passanante sappiamo quante risme di carta vergasse, e come egli desse più importanza alla pubblicazione di una insulsissima lettera, che alla sua propria vita.

Nello scritto di costoro, oltre ciò, si nota che lo scopo è o futile, o assurdo, o in perfetta opposizione col loro grado sociale e coltura; così un prete deputato tira giù ricette pel tifo; due medici fanno della geometria ipotetica e dell'astronomia; un chirurgo, un veterinario ed un ostetrico, dell'aeronautica; un cuoco fa dell'alta politica; un carrettiere, della teologia; un portinaio, della drammatica; una guardia di finanza, della sociologia; e così egli, cavallerizzo, fa della politica (1).

È notevole (io già l'osservai nel mio *Genio e Follia*) che quasi tutti i mattoidi, Bosisio, Cianchettini, Passanante, Mangione, De Tom-

(1) Vedi Archivio di Psichiatria, Vol. I, 1880.

masi, ecc., han convinzioni tenacissime, profonde, ma non fervide, sicchè non dan luogo al delirio di azione se non per eccezione, e quando vi si associa l'estrema penuria; e sono di tanto più prolissi e assurdi nello scrivere, di quanto sono sensati e succosi nel parlare: e salvo a sfogarsi più tardi in chilogrammi di carta, comportansi, nel rispondere a voce, con tal buon senso, da far passare, fra meno dotti, per savie le loro fantasticherie.

« Il guardiano e la vera sentinella del po-  
 » polo e governo, la libertà, la circolazione  
 » della stampa », è sentenza di Passanante, che sembra una logomachia; ma egli la spiega ai periti con questi termini: « La libertà della  
 » stampa, la libera circolazione dei giornali  
 » costituiscono la sorveglianza dei diritti del  
 » popolo ». — Quand'io chiedevo al Bosisio perchè portasse bizzarramente i sandali e passeggiasse in pieno luglio a capo scoperto e se-

minudo, mi rispondeva: « Per imitare i romani » e per l'igiene del capo e infine per richiamare con un segno esterno l'attenzione del pubblico sulle mie teorie. Mi avrebbe ella fermato, se io non fossi stato acconciato in questo modo? »

E ve ne sono di tale abilità, da riescire veri truffatori, senza perciò venir meno alle tendenze pazzesche, anzi essendo più mattoidi degli altri: tal è quel De Tommasi di cui enumerammo poco sopra le molte professioni mal praticate, e che a queste aggiungeva il ricatto e le truffe con abilissima arte condotte e ripetute più volte (1). Guiteau era un mattoide, ma nello stesso tempo uno scroccone e truffatore abilissimo (Vedi *Genio e Follia*, p. 350.)

Insomma costoro, pazzi certamente nei loro

(1) Archivio di Psichiatria e scienze penali, Vol. II. p. 169. Pazzi nei truffatori. Fra gli altri notai un mattoide che si credeva e spacciava profeta ed era falsomonetario.

scritti e, molte volte, più di quelli dei manicomii, lo sono poco negli atti della vita, dove mostransi pieni di buon senso, di furberia ed anche di ordine; onde accade loro il rovescio che nei veri poeti, specie in quelli ispirati dalla pazzia, quasi tutti di tanto più abili nelle lettere quanto meno lo sono nella vita pratica. Quindi si spiega come molti dei mattoidi autori di bizzarrie mediche fossero reputatissimi pratici. Uno era direttore di un ospedale. L'autore dello Scottatinge fu capitano e commissario di guerra. Un altro, inventore di macchine quasi preistoriche e di scritti più che umoristici, è in ufficio che l'espone a continui contatti con uomini colti, dai quali non fu sospettato mai di follia. Quattro sono professori, uno anzi d'Università; tre Deputati, uno Senatore, nè è il meno strampalato; uno è Consigliere di Stato, uno di Prefettura, uno della Corte di Cassazione, tre Consiglieri pro-

vinciali, cinque preti, e quasi tutti vecchi e rispettati nella loro carriera. (*G. e F.* 156.)

E così Coccapieller: mentre è megalomaniaco negli scritti - negli atti della vita, nei contatti sociali mostra tale finezza, presenza di spirito, e duttilità, da conquistarsi l'animo dei potenti e delle plebi - il che non è dato che ai furbi.

Nè è a negarsi che egli non abbia co' suoi giornali portato qualche vantaggio; chè, molte volte, seppe colpire nel vero e *smascherare* persone le quali coprivano colla bandiera ultra liberale un animo venale e rapace.

Ma anche in quest'impresa, che fu certo utile e coraggiosa, e in cui non è difficile abbia avuto aiuto da quegli uomini di governo da cui pareva più alieno, egli si condusse con una violenza e con una fraseologia veramente pazzesca.

Così, senza analizzare la grammatica, che è sempre un poco in difetto, in costui troviamo

frequentemente (p. es. n. 123, 129, e n. 157 di *Exio*) molte parole scritte in corsivo od in caratteri diversi; ed ecco un es. di 3 caratteri diversi in 4 righe:

« Ed ora due parole a quel vigliacco che si  
» chiama e si firma nel giornale intitolato *Stab-*  
» *bia* — e che invece lo si dovrebbe chiamare

« STABBIO,

» cioè LETAMAJO. »

Che se non usa di mescolare allo stampato i disegni geroglifici, la tendenza a codesti segni trapela dallo stile. Per esempio, nel numero 18 dell' *Operaio*, egli dichiara che ha 4 poderosi cavalli al suo carro, la *Luce*, la *Verità*, la *Vendetta*, e la *Giustizia*... E il carro di Checco e i cavalli, ecc., ritornano frequentissimi nei suoi capolavori, tanto più che qui il mattoide si fonde all'auriga in riposo.

Quanto alla violenza, non enumererò gli in-



sulti ad A. Mario Sirtori, al Sonnino, al Zanardelli, al Vassallo, che l'Italia tutta riconosce per intemerati: mi basterà questa frase diretta contro al venerando Fabrizi, innanzi alla cui bella canizie avrebbe dovuto sentirsi almen più modesto l'ex dragone papale: « Voi siete venuto » a cacciarvi fra le ruote del mio carro che » stritolerà tutti voi, l'Auriga passerà trionfante schiacciandovi senza misericordia. »

Lo stile mattesco, che gode delle ripetizioni, spicca a pag. 129 nelle frasi « *ho lottato, lotto, lotterò fino alla fine* dovessi finire questa lotta col sacrificio. » — E nell'altra:

« *Eccovi provatavi la repubblica spogliatrice che vuole lemme lemme — affari — e sempre affari — milioni — milioni — e milioni —*

« Sì, noi assisteremmo agl'insulti di una stampa mercenaria che ha il coraggio di scrivere *insulti sopra insulti, menzogne sopra menzogne, infamie sopra infamie*, senza pur

un'ombra di verità. » — E in — « *Lombroso pazzo* curatore di *pazzi* » ecc.

Spicca ancora in alcune frasi di suo conio, stereotipate, ripetute le centinaia di volte, come p. es. *Giraffa, troglodite e guenoni*, applicate ai suoi nemici, che non hanno in fondo nessun significato nemmeno odioso; e nell'intitolazioni strane de' suoi articoli; ed in quei *birri di Napoleone III* che egli applica ad individui che non avevano avuto il più lontano rapporto con Napoleone, individui che lavorarono a pro o contro del paese quando Napoleone era non solo caduto dal trono ma perfino sepolto e dimenticato.

Tutti questi caratteri si vedono negli scritti dei mattoidi. Se uno in un caffè guarda in cagnesco Mangione, o se un altro nel fornirgli de' mattoni ne dimentica una dozzina, egli pone ciò in concatenazione colle persecuzioni di Varapodio.

È quasi tutti, nel titolo, tradiscono subito l'indole pazzesca. Basti *La pulce ed il leone* di Mangione, e quest'esempio del mattoide Démons:

» La démonstration de la quatrième partie de  
 » rien est quelque chose, tout est la quintes-  
 » sence tirée du quart du rien et des dépen-  
 » dances, contenant les préceptes de la sainte  
 » magie et dévotion invocation de Démons, pour  
 » trouver l'origine des maux de la France ».

È il titolo d'una delle sue opere!

Molte volte e' mescolano delle figure alle proprie frasi, quasi per rinforzarle, ritornando (parallelamente a quanto sogliono fare i megalomaniaci) alla scrittura ideografica degli antichi, in cui la figura faceva da segno determinativo; così il Bluet ha nel suo lib. 88 una figura oscena ch'egli esplica ancor più nella sua strana prosa: « L' uomo giacerà supino e la donna a lui presso; un serpe a due teste gli attornia il pene, ed un dra-

gone fa penetrare la sua gran coda nella femmina ».

Ed è loro specialità l'usar negli scritti caratteri tipografici diversi, con parole sottosegnate per tutto: Mangione, per esempio, nel proclama a S. M. il Re ha sette caratteri tipografici in 27 righe. Alla mediocrità delle idee, all'impotenza dello stile, che sfugge direi alla irruenza dell'ambizione loro, suppliscono con punti esclamativi od interrogativi, con continue sottosegnature, con parole speciali di tutto lor conio, proprio come usano i monomani.

Mangione, per es., ha la *testimonianza* e il *testimonio finanziario* per dire non sincero. Cianchettini ha trovato il *travaso*, il Pa... ha la *cafungaiia*, il *morbozoe*, il Waltuk l'*antropomognotologia*, il Gem... la *lepidermocrinia*, come Coccapieller ha i *birri*, ecc.

Ed è tutto lor costume di ripetere alcuni

vocaboli e frasi, centinaia di volte, anche nella stessa pagina. Così in uno dei capitoli del Passanante il *riprovate* si ripete circa 143 volte, e Lazzaretti nella *Lotta con Dio* ripete 80 volte in 4 pagine la frase: *primo figlio del primo figlio dell'uomo*; e il *tempo* 5 volte in 3 righe.

Ma ad un dato momento il delirio megalomaniaco, sotto l'aculeo della miseria, della vanità incitata, vellicata, scoppia in essi di un tratto, come divampa l'eccitazione maniaca nei monomaniaci più calmi quando irritati. E così vediamo il Cordigliani, il Mangione, il Passanante, che dalle assurde ma calme astrazioni passarono a terribili vie di fatto.

Questi passi, che ristampo dall'*Esio II*, n. 123, ecc., ce lo fan sospettare anche per Coccapieller:

« Il vostro Tribuno, il vostro Rappresentante non dormé, e ciò vi basti — ma ricordatevi — che chi ha intrapresa la lotta, sono io, e non

deve avere altri Duci; il Duce che ha attaccato la battaglia, saprà condurla fino alla fine — e quando prometto ricordatevi che so mantenere la mia parola.

« Sì, sappiatelo, anche Roma aveva dato il suo uomo, e se vi è qualche celebrità spiccata che si è innalzata nell'epopea del nostro nazionale risorgimento — credetelo, vi è anco un romano, e questi è chi scrive, Coccapieller — la di cui vita intiera potrà comparire al pubblico setacciata.

« Eh! miei cari, so bene perchè la sera del dieci agosto mi voleste far regalare delle pillole di piombo, ma la mano di Dio che ha guidato la stella d'Italia, allontanò dal mio petto il piombo Tognetti, armate dai vili, sicari, ladri, i traditori della patria; ma la Dio mercè Francesco Coccapieller, il fiero Romano, vive ancora, per dire nella faccia tutti la loro vita passata di obbrobrio, e d'infamie.



« Sì, ve lo scrissi un giorno. Se durante il periodo che percorrono le nazioni, non sorgesse di tanto in tanto qualche uomo provvidenziale, e dove mai finirebbero le nazioni dove vi si accumula la più sfrenata e ributtibile società, che per far denari venderebbero (*sic*) i padri, le madri, le spose, le sorelle, i figli? »

« Sì, Dio ha voluto che lo spettro nero, che la setta di destra e di alcuni della sinistra » ecc.

— « Ma se verrò attaccato io, ricordatevi, che il mio esercito è pronto per demolire non importa chi ed a qualunque partito appartenga. — Io non faccio, nè farò la guerra ai partiti, ma la farò micidiale a tutti coloro che in nome del partito hanno abusato di questo — e della Nazione. »

« Sì, Signori, ad Umberto I non resta che una strada, o scegliere fra colui che impavido ha attaccata lotta per sgominare ed estirpare dal-

l'Italia, i ladri, e i traditori — o seguire sulla via dove l'han condotto i Ministri di Destra e di Sinistra. »

« Sì, è da questa terra che dominò il mondo, che è sorta una voce chiara, sonora, e che non dice che la pura verità — ed a questa voce, nè il monarca può fare da sordo, nè il popolo l'abbandonerà nella lotta suprema che io ho intrapresa. »

« Sì, Italiani, è tempo che il monarca nel leggere l'*Ezio* che gl'invio giornalmente apra gli occhi, e veda colla lente della verità l'abisso in cui i ministri attuali trascinano la nazione, e la monarchia e vi dirò di più, »

« Si chiamassero anche re o imperatori gli individui che volessero speculare sulla mia intemerata coscienza, ho lottato, lotto, e lotterò fino alla fine, dovesse finire questa lotta col sacrificio della mia vita. »

« Sì, Italiani, ricordatevi e questo ce lo in-

segna la storia che vi sono degli uomini prodigiosi che appaiono di quando in quando sulla scena del mondo col carattere della grandezza e della dominazione.

« Una forza ignota e superiore gl'invia, all'opportuno tempo per fondare le nazioni, o ripararne la loro ruina.

« Indarno questi uomini creati per le grandi  
» imprese si tengono nascosti; la mano della  
» fortuna, spinta da una forza sovrumana,  
» li porta rapidamente di ostacolo in ostacolo, di trionfo in trionfo, all'apice della potenza.

» Una specie d'ispirazione soprannaturale  
» anima ogni loro pensiero; un movimento irresistibile è impresso a tutte le loro imprese,  
» la moltitudine popolare li cerca tuttavia nel suo seno e più non ve li trova, innalza essa allora gli occhi, e mira in una sfera splendida  
» e luminosa di gloria coloro che agli occhi de-

» gli ignoranti, e dei disonesti avversari, non sembravano che temerari. »

« Sì, italiani, mi chiamino pur temerario, ma la Dio mercè compirò la sacra missione che mi sono proposta sotto l'egida dell'illustre Casa di Savoia e del popolo, e se il monarca Vittorio Emanuele II mi ripetè più volte:

« Tu sei un brav'uomo,

« Tu sei un brav'uomo...» ecc. (1).

Quest'ultimo passo che trova un esatto riscontro in alcune dichiarazioni di Lazzaretti e di Guiteau, ci riesce prezioso perchè rivela una delle cause che rende i mattoidi così influenti sopra le plebi e così superiori ad uomini d'intelligenza e finezza molto maggiore; - ed è la convinzione della loro superiorità così completa, così sincera, che nessuna simulazione potrebbe eguagliare e che finisce coll'imporsi o innestarsi in chi non abbia una critica più

(1) V. *Appendice* al presente lavoro.



elevata delle cose umane. Essa è un effetto degli eccitamenti psichici che seguono alle iperemie cerebrali e li fan per un momento, per un troppo breve momento, essere dei geni sotto l'estro creatore. Anche Lazzaretti scrisse: « Uno spirito agisce in me non proveniente dall'uomo con ispirazioni istantanee. » E nel suo manifesto ai popoli diceva: « Quando voi apprenderete che » un uomo povero ed oscuro si annunzia come » il Cristo, dichiarando che è sortito dalla razza » dei re dei re, voi sarete nella stupefazione, e » direte che ciò ripugna all'orgoglio dell'uomo; » eppure è così, e di quell'avvenimento fu già » profetato, e in tutti i libri si parla di que- » sto modello di virtù che deve mandare al » mondo », e che non è altri che lui. (Archivio di Psichiatria e scienze penali, I. vol. p. 34.)

E altrove: « Iddio ha donato alla Chiesa ed » alle nazioni un principe, un monarca che » tu ancor non conosci, nè altri il conosce

» perchè è oscuro al mondo. Esso scenderà dai » monti tenendo in mano il vessillo della re- » denzione dei popoli. » ecc. « Dio suscitò dalla » polvere un grand' uomo che difenderà i vostri » diritti. Quale armata potrà resistergli? »

Guiteau scriveva: « Io fui sempre un operaio » di Dio. Dio ha ispirato i miei atti come nel » sacrificio di Abramo; coloro che attentano » a me saranno puniti di morte ». - Più tardi aggiunse: « Il Giurì deve decidere se io fui » o non fui ispirato. » Richiesto che cosa fosse l'ispirazione, risponde: « Quando la mente » è posseduta dalla divinità suprema e agisce » fuori di sè. Da prima mi faceva orrore l'idea » dell'omicidio, ma poi conobbi che era vera » ispirazione. Io non posso essere pazzo. Dio » non sceglie i suoi operai fra i pazzi, e Dio prese » cura di me, ed è perciò che io non fui fuci- » lato nè impiccato. Dio finirà col punire i giu- » rati suoi nemici. » (*Genio e Follia* p. 33, V.)

E quel passo riesce prezioso, anche, perchè ci offre in mezzo a frasi sconclusionate e sgrammaticate, che del resto sono in lui la regola generale, dei brani degni di un grande scrittore, quelli che segnai colle doppie virgole.

Gli è che in questo momento l'estro maniaco ha ravvivato di un fulgido lampo lo stonato e monotono pennello del mattoide.

Così, per es., in mezzo alle assurde sentenze ne trovò Cianchettini alcune bellissime: «Come una porta chiusa a chiave non può essere aperta senza lesione che con chiave o grimaldelli, così l'uomo avendo perduto la libertà mediante la lingua, non è che la lingua che possa svincolarlo senza lesione di parte.»

In mezzo ai molti spropositi di Passanante trovo la bella frase: «Dove il dotto si perde l'ignorante trionfa!», e quell'altra: «La storia imparata dai popoli è più istruttiva di quella

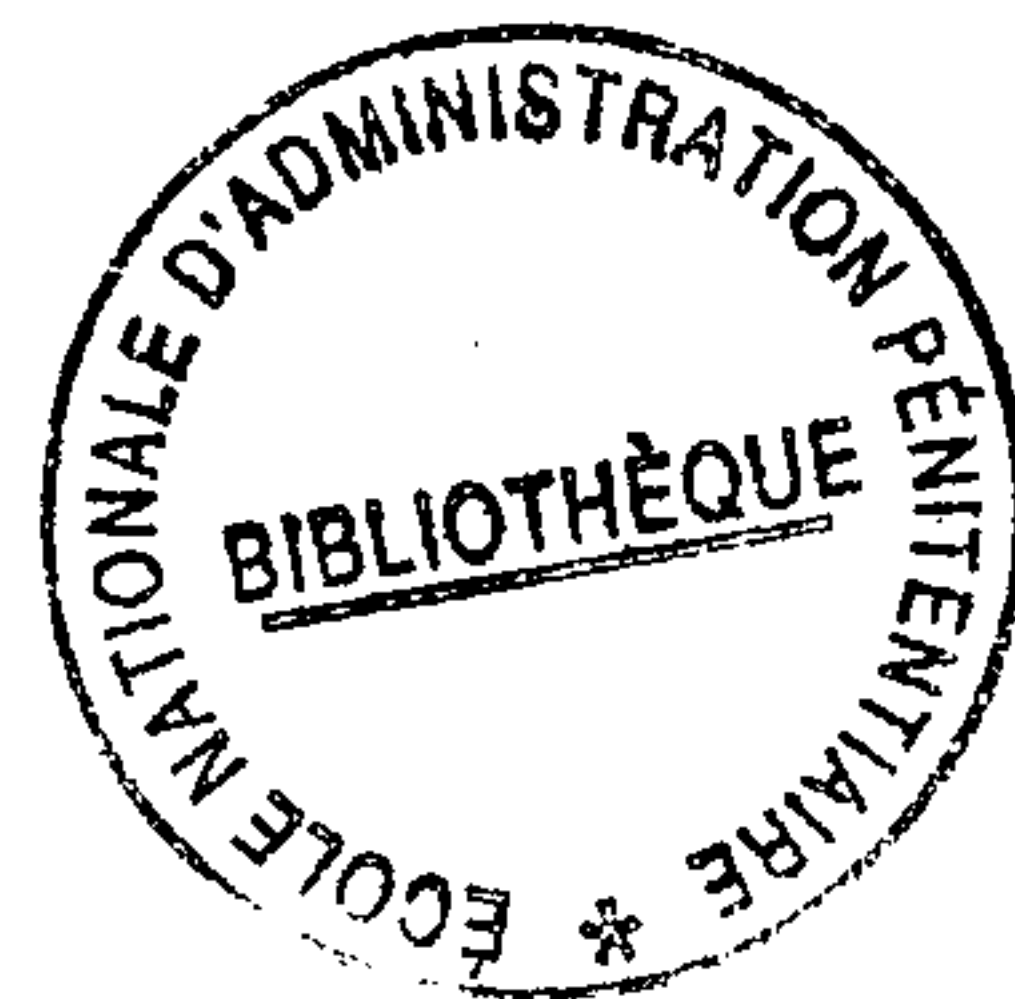
che si studia nei libri.» Il Bluet distingue «la pulcella dalla vergine perciò, che la prima ha cattivo volere senza potere, ecc.» — È naturale che in questi concetti essi rinnovino i pensieri dei politici o pensatori più forti, ma sempre a lor guisa ed esagerati: quindi nel Bossio tu trovi esagerate le delicatezze dei nostri zoofili, e prevenute le idee della Royer e del Comte sulla necessità dell'applicazione malthusiana. E il De Tommasi, un sensale, truffatore, trovò ugualmente, salvo quanto v'aggiunse di erotismo morboso, un'applicazione pratica della selezione darwiniana. E Cianchettini vuol mettere in pratica il socialismo, e Coccapieller imita Ciceruacchio.

Ma l'impronta della pazzia non è tanto nell'esagerazione delle loro idee, quanto appunto nella sproporzione in cui sono con sè medesimi; cosicchè a pochi passi da qualche raro concetto ben espresso ed anche sublime, si corre

subito a uno più che mediocre ed ignobile, (come nelle ultime righe del citato frammento), paradossale, quasi sempre in contraddizione coi ricevuti dai più e colle condizioni loro e colla loro coltura; quello insomma, per cui Don Chisciotte invece di strapparti l'ammirazione ti fa sorridere: eppure le sue azioni, in un' altr' epoca, ed anzi in un altro uomo, sarebbero state ammirabili ed eroiche; e ad ogni modo in costoro i tratti di genio sono piuttosto l'eccezione che la regola. Nei più vi è piuttosto mancanza che esuberanza dell'estro: riempiono interi volumi, senza costrutto, senza sugo, come appunto fa coi suoi articoli il nuovo tribuno.



## CAPITOLO III.





### CAPITOLO III.

#### Confronto fra i due tribuni.

#### Cause del loro trionfo.

---

Certo potrebbe parere un insulto ad una memoria sacra a tutti gli italiani il porre a confronto questo nuovo tribuno sicuramente non spoglio di buone intenzioni, ma di una mente e di una coltura meschina, con quel grande che per qualche mese trasformava i destini di Roma, e concepiva piani politici superiori a quelli di tutti i suoi contemporanei, Dante compreso, e quali non s'avverarono fino ai nostri giorni.

Ma, come pel medico ostetrico non vi sono



Regine ma femmine, così per l'alienista anche i pazzi di genio e, quindi, assai spesso, gli eroi, s'accomunano al più volgare demente.

E questi due uomini comparsi nelle stesse regioni in epoche differenti e più differenti condizioni politiche, ma sempre di dominio popolare, ci riescono preziosi come la dimostrazione di quei due tipi psichiatrici così differenti che sono il mattoide ed il monomaniaco di genio.

In questo, di cui Cola offre un esemplare stupendo, è di tanto più grande ed originale il concetto teorico, quanto più è scarso ed incompleto il modo di eseguirlo.

« Osserviamo (dice Maudsley) come costoro sono atti a scoprire le vie recondite del pensiero state neglette da ingegni più gagliardi, e così proiettano una luce nuova sulle cose. Essi battono vie intentate nell'esaminare le cose, e nell'operare si staccano dall'andazzo comune. È singolare l'indipendenza con cui taluno di

essi discute, quasi fossero semplici problemi di meccanica, argomenti ed avvenimenti che il comune pensiero copre di un ossequio convenzionale; quindi nelle credenze sono in genere eretici, (e Cola per poco non lo fu); spessissimo incostanti, perchè facili a sbalzare da un estremo all'altro, (Cola da antipapista divenne ufficiale del Papa); ovvero, confortati da una fede profonda nell'opinione che hanno sposata, spiegano uno zelo ardente, incurante di ogni ostacolo, e prevedendo di lunga mano gli eventi, si slanciano senza pensare a sè stessi contro alle avversità del presente, operando come quegli insetti che col volare da un fiore all'altro trasportano un polline, a cui occorrerebbero molti turbini o molto tempo per riescire fecondo.

E Cola trovò favorevoli all'ardita sua impresa, (chi pensi all'indole di quei tempi trova favoloso che un figlio di taverniere, notaio per giunta, non prete, non guerriero,

potesse imporsi ai patrizi ed al clero, e parlare a tu per tu, fosse pure per poco, coi potentati), le tristissime condizioni di Roma - che avrebbero fatto tollerare e desiderare qualunque mutazione.

Ma la mancanza di tatto, la incapacità pratica fecero abortire ogni piano a Cola di Rienzo, quasi sul nascere, e lo fecero odiare in pochi mesi da coloro che aveva tanto beneficato, e impastoiarsi in contraddizioni cui forse avrebbe evitato l'uomo più volgare.

Il nuovo sedicente tribuno, invece, all'audacia e alla fanatica convinzione del proprio valore, ch'ebbe pure Cola, spinto fino a credersi inviato da Dio, sa unire tal finezza, tale abilità dei tratti sociali, da farsi quasi perdonare e non lasciar anzi avvertire ai più tutta la povertà dei suoi concetti.

Non che egli proprio ne manchi: al con-

trario; i concetti pullulano in tutti costoro, ma incompleti, smozzati, in uno stato embrionale; sono come i feti immaturi, prima morti che nati, sicchè la loro inutilità non trova riscontro che nella loro frequenza ed abbondanza.

« In quei cervelli vi ha (dice Daudet), come nei mercati di *bric-à-brac*, un po' di tutto, senza trovarvici nulla, causa la polvere, il disordine degli oggetti rotti, incompleti, incapaci al servizio. (Jack, v. II).

« Razza vegetante, embrionale, incompleta, assai simile ai prodotti dei fondi marini che hanno tutto dei fiori tranne il profumo, tutto degli animali salvo il moto: e' sono filosofi sordomuti che solo espongono a gesti le loro idee.

« Ma l'arte è una sì gran maga; essa crea un sole che brilla per tutti come un vero sole; e quelli che vi si accostano, anche i men degni, anche i grotteschi, riportano seco qualche po' del suo calore, e della sua luce.

« Questo fuoco rapito imprudentemente dal cielo, che i mattoidi serban riposto nella loro pupilla, li rende spesso pericolosi, più spesso ridicoli; ma la loro esistenza ne acquista una serenità grandiosa, uno sprezzo del male, una grazia a soffrirlo, che le altre miserie non conoscono, e che li fa ammirare dai più.

« La chimera dall'ali dorate loro illumina e riscalda la via.

« Si direbbero pellegrini d'Oriente in marcia verso una Mecca incognita che sfugge loro dietro l'orizzonte.

« Nulla li scoraggia, nè la malattia, nè la disillusione, nè il freddo, nè il caldo, nè la fame: ei s'affrettano e non giungono mai. »

Ma intanto codeste mirabili parvenze del genio bastano ad illudere le menti volgari.

Ed ecco lì un'altra causa del grande trionfo del neo-tribuno, a malgrado, in grazia anzi, della sua inferiorità.

E non è la sola.

2. Quando i mediocri, i meno che mediocri preponderano, è naturale che possa fare impressione un uomo che ha le apparenze dell'uomo superiore.

3. Quando il coraggio delle opinioni va scemando di guisa che molti si fan timidi nel manifestarle, o le mutano ad ogni cadere di foglia secondo il proprio interesse, è naturale che possa fare grande impressione un uomo che ha manifestato, in mezzo ai deboli, una grande forza; e il popolo venera la forza.

4. Anche gli uomini assennati gli furono grati di un'opera a cui nessun altro si sarebbe sobbarcato con tanta energia, e favorirono, col non frenarli a tempo, gli istinti popolari; nè giurerei che non avessero parte in ciò anche uomini del nostro governo, e i seguaci di quell'altro cui egli prestò l'opera sua per tanti anni, forse per gratitudine, ma più allo scopo



di spargere il disprezzo, la nota ironica, sulle odiate nostre istituzioni, servendosi, come fu sempre suo costume, delle passioni popolari per vendicarsi di queste.

5. Egli solo e quasi inerme fu minacciato nella vita da più uomini armati: si difese, e fu poscia, nè pare giustamente, messo in prigione; e quindi al prestigio della forza s'aggiunse l'aureola del martirio.

6. Egli è Romano, e il popolino di Roma vi vede tanto più il suo rappresentante, perchè egli abilmente seppe vellicare, piaggiare quel sentimento municipale che batte in tutte le città latine, ma più di tutte, e non a torto, nell'antica capitale del mondo.

7. Si trovò che i suoi, spesso, coincidevano cogli avversari di una setta, se così può dirsi, nobilissima, i massoni di alcune parti d'Italia - e con quelli di un troppo noto pubblicista che, insieme ad un giovine dotato di un cognome

caro all'Italia, si fecero della sua penna una arma per le proprie vendette.

8. Rozzo parlò rozzamente potè svillaneggiare onesti e birboni con frasi che gli uomini colti sfuggirebbero e che appunto per ciò agli incolti riescono più adatte. E ben dice Coco (Storia della rivoluzione di Napoli) non essere certo gli uomini eruditi che possono influire sul popolo, ma quelli che hanno maniere di sentire pari alle sue.

E Heine diceva: « Il popolo si fida più degli ambiziosi i quali parlano il gergo delle sue passioni, che dell'uomo dabbene che si sforza d'illuminarlo. »

Quello stile che agli uomini colti suona bizzarro e mattesco, appunto pe' suoi difetti, ripetizioni, allusioni, simboli, frasi eteroclite e violente, ha virtù di attrarre, di scuotere le fibre delle plebi men colte.

9. Egli ha *smascherato* dei non sempre degni



capopopoli: e la plebe, trovando spezzati i suoi idoli, col bisogno di adorare qualche cosa, ha riversati i suoi affetti su quello che li aveva battuti appunto perchè li aveva battuti e perchè primo si trovava in ordine di successione, chè anche nelle demolatrie vi hanno le dinastie. Così nelle sette camorristiche di Napoli l'uccisore di un capo diventa *ipso facto*, perciò, suo successore nel grado - anche se prima non apparteneva alla setta.

10. Il popolo romano ha un'inclinazione speciale per codesti tribuni: prova ne siano Ciceruacchio e Cola di Rienzo e Baroncelli. Nè è difficile vi influiscano l'atavismo, o la ricordanza dell'antica magistratura popolare, che tanto giovò al suo trionfo contro i patrizi, e che giustamente dovea restare cara alla sua memoria.

11. E poi egli quasi sempre tagliava sul vero; e il vero ha una virtù, ha una potenza che trascina tutti, anche le masse.

12. Ed egli non è un genio, e non un matto: ma quello che io chiamo un mattoide, che ha ben più di costoro un'azione potente sulle plebi; poichè la grandezza del primo e la stranezza di concetti del secondo, e in amendue il contegno sdegnoso, fuor del comune, e la mancanza di tatto, destano diffidenza, ripulsione e ribrezzo: mentre codesti mattoidi essendo bizzarri ma non elevati nei concetti, anzi sovente più bassi del comune, son perciò più accessibili e accetti alle masse; oltrecciò nel contegno privato, nella vita pratica, (quasi la esistenza, della malattia fin dalla nascita ne ottundesse gli angoli acuti e rendessela più adattata alla esistenza) o sono affatto normali o spesso più abili degli altri: il che lor concilia maggiormente la pubblica opinione.

13. Abbiamo veduto le prove recenti del suo disinteresse, che però poteva qui spiegarsi colla vanità in lui dominante. Pure se, come spero,

risultasse aver egli dato prove di quella rara virtù anche negli anni antecedenti, non perciò verrebbe alterata la mia diagnosi. Infatti, come ho dimostrato nel *Genio e Follia*, i mattoidi sono in genere i soli i quali nello *steeple-chase* furioso verso la fortuna, che è uno dei caratteri dell'epoca nostra, si mostrino i più riserbati e i più sdegnosi, e non affettino, solo, ma serbino una singolare sobrietà.

Mangione era onestissimo e disinteressato! Nel maggio è costretto a far debiti, e ne ha tanta vergogna che dal 18 al 23 si astiene dal cibo, e l'ispettore di P. S. lo trovò in letto sfinito dalle privazioni, non avendo voluto accettare nulla dai padroni. Bosisio si nutre di polenta senza sale: Passanante di solo pane; come spesso Lazzaretti di due patate; il che può spiegarsi dall'aver essi pascolo e conforto sufficiente nelle loro speciali elucubrazioni, come accade appunto agli ascetici e

ai grandi pensatori; e perchè poveri, preferiscono consumare quel poco che possiedono, per ottenere il trionfo delle loro idee, piuttosto che il soddisfacimento del loro stomaco.

14. E poi i mattoidi, proprio all'inverso dei genii, e dei matti, sono legati da una simpatia d'interessi e soprattutto di odii contro il nemico comune, l'uomo d'ingegno, e formano una specie di Massoneria (1) tanto più potente quanto meno regolare, perchè fondata sul bisogno di resistere al ridicolo comune che li invade inesorabilmente per tutto, sul bisogno di sradicare o almeno combattere quella na-

(1) In una grande città d'Italia prosperano due società composte in gran parte di mattoidi.

Queste genti, dice Daudet (Jack), si attraggono, s'aggruppano accomunando i loro lagni le loro oziose vanità.

Ho già mostrato (*Genio e Follia*) come alcuni mattoidi influirono sui provvedimenti consigliati contro la pella-

turale antitesi che è per loro l'uomo d'ingegno: e pure odiandosi fra loro, si fanno solidali l'uno dell'altro, e se non godono dei trionfi reciproci godono ciascuno delle reciproche vittime che lor non mancano mai; perchè, come vedemmo, fra il mattoide ed il genio il volgo non dubita punto a sacrificare quest'ultimo; e anche ora molti medici pratici non ridono punto dei dosimetrici e ridono dell'omeopatia; e le plebi accademiche ridono ancora di Schliemann e d'Ardigò e non risero mai dell'archeologo P. Secchi nè di Renouvier. E ciò può ben vedersi dagli enfatici e matteschi indirizzi rivolti al Coccapieller

grà. Basta accennare p. e. la stramba idea di propagare i conigli; un altro gruppo compatto ed abilissimo di costoro era riuscito a persuadere non solo le masse ma perfino dei mezzo scienziati che il maiz scarseggi di azoto e sia indigeribile e perciò solo causa di pellagra - precisamente il contrario del vero: e non mi bastarono 12 anni di fatiche per scancellare l'erronea leggenda.

da molti che certo erano più matti di lui. E più volte ne abbiamo trovato nell'*Ezio II* che s'accontentavano di chiamarlo, parodiando una bella frase d'un nostro Ministro, l'onore di Roma. Ed erano firmati. Ed ecco spiegato perchè, malgrado il più esteso suffragio universale, sotto la Repubblica Romana, mai fosse venuto in mente alla plebe nel 49 di mandare Ciceruacchio al Parlamento. Ciceruacchio era rozzo, ma non era mattoide.

V'è poi da maravigliarsi, dopo tutto ciò, se egli sia entrato in Parlamento, e da farne tanto scalpore? O non rappresenta esso giustamente un dato momento della vita popolana, co' suoi desiderî sfrenati, colle sue aspirazioni generose, co' suoi odii ciechi e furibondi? Oh se vogliamo escludere costoro, cominciamo col chiudere il varco alla rappresentanza popolare, o per lo meno, a restringere e non ad allargare il suf-



fragio, o meglio, anche allargandolo vieppiù nelle basi, troviamo il modo di far prevalere la maggioranza più assennata, piuttosto che la più numerosa.

Se non che, tutto questo rumore contro la sua nomina si fece perchè interessi personali erano in giuoco. Nè io lessi un solo giornale che protestasse mai contro la nomina, credo senza ballottaggio, di individuo ben più intemerato, ma più mattoide di questo, che si crede un'incarnazione di Confucio e non so se Dio o semidio in terra, certo figlio di un semidio, nè contro la elezione indiscussa, pur troppo, di un uomo che ora si atteggia a Catone, con un passato niente remoto peggiore di molto del suo, e che per giunta non è scusato come in lui dalla incultura nè dall'umile classe sociale. E niuno protestò quando al governo della cosa pubblica di un dicastero importantissimo sedeva un altro mattoide, i cui pro-

grammi e decreti non furono certo di molto migliori degli articoli di *Ezio II*.

Un altro quesito: che succederà di questo uomo così rapidamente montato più in su dei suoi meriti?

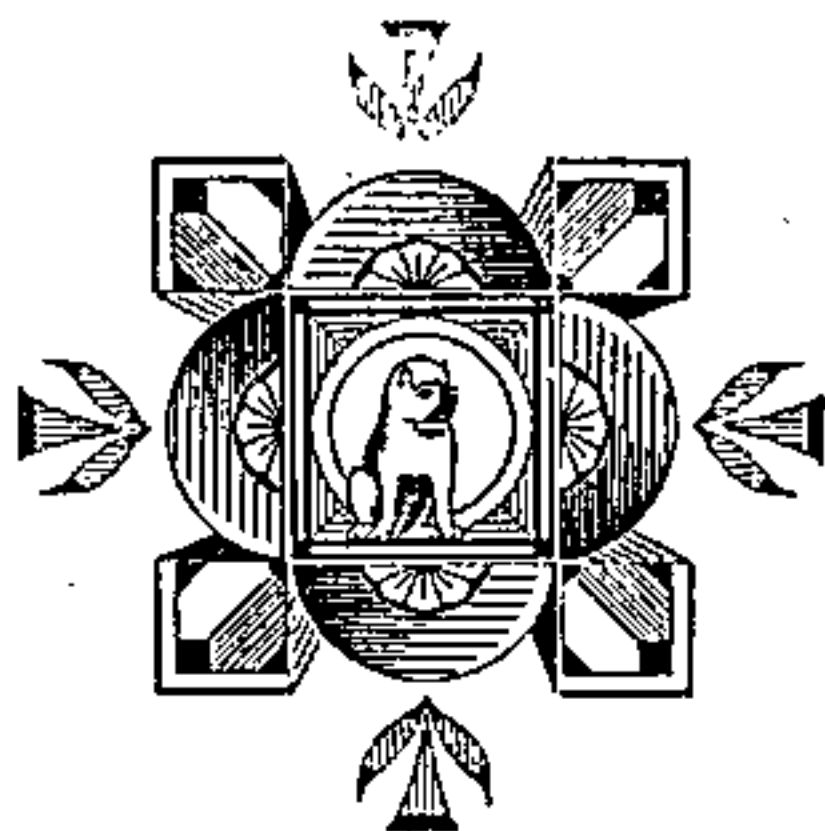
La risposta è facilissima. Fino a che l'aura popolare favorirà una fortuna che era follia sperare, esso si conserverà relativamente calmo e tranquillo, salvo le escandescenze megalomaniache che colla sua astuzia saprà far perdonare.

Se nella sua corsa precipitosa non avesse offeso interessi potenti, egli troverebbe un sostegno sempre costante nella lega dei mattoidi, e a guisa dei due soprannominati si conserverebbe, benchè con meno prestigio, al suo posto.

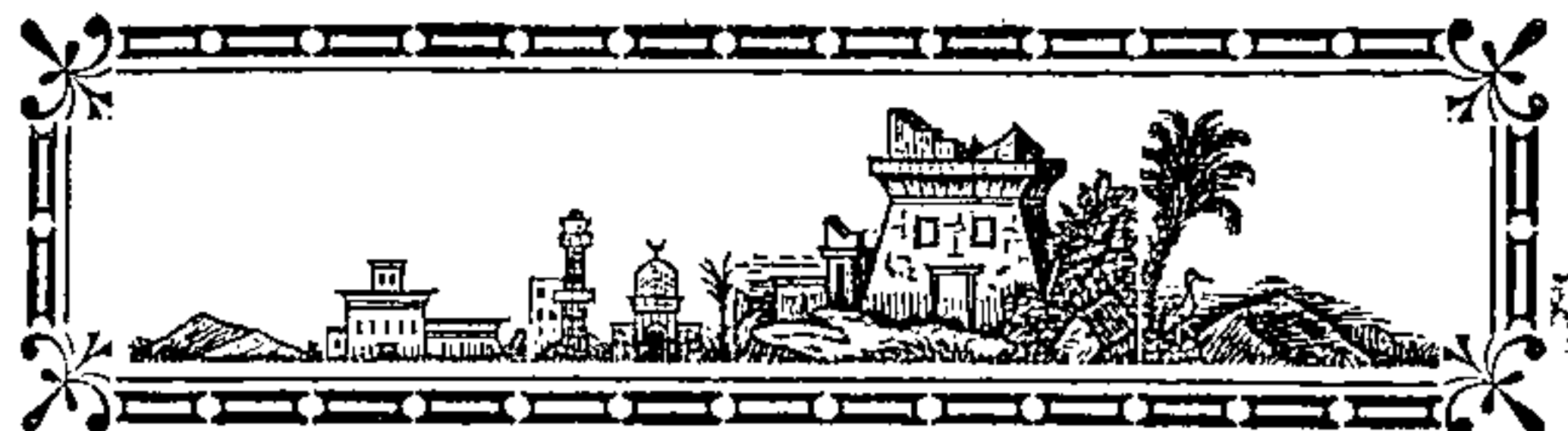
Ma se una vanità morbosa, come la sua, ed ingrossata dal successo, venisse ad essere irritata dalla sconfitta, non sarebbe difficile



che cadesse in un delirio ben più grave — nel delirio dell'azione —; così dimostrai essere accaduto a Passanante, a Mangione, al G... che perduta una lite, aveva ferito con un colpo d'archibugio il conte Colli e fu prosciolto, grazie alla singolare eloquenza che sviluppò avanti ai giurati; dieci anni dopo finì con invadere ad armata mano un appartamento che aveva già venduto, che voleva riavere ciò malgrado, e che ancora sostiene per suo.



## CAPITOLO IV.



#### CAPITOLO IV.

### Una nuova teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni.

---

**M**a quest'uomo, per quanto rumore s'è fatto, non meriterebbe di occuparsene se insieme al grande Tribuno del Medio Evo non mi aiutasse a sviluppare una idea che io accarezzo da molto tempo.

È una teoria psichiatro-zoologica delle rivoluzioni, di cui certo molti storici rideranno. Eccola:

La legge d'inerzia, che domina sovrana in tutta la natura, non perde i suoi diritti nem-

meno nel mondo psicologico e nello andamento dei popoli; e la prima prova, la elementare, mi veniva alla mente leggendo una bella osservazione di Bret Harte sul cane conservatore, che abbaia e s'accaniva ferocemente contro ogni novità che vedesse introdotta nel suo villaggio: le ferrovie, le vetture, il gas, ecc.

Ora, a ben pensarci, tutti gli animali sono conservatori, e i cani, è noto, abbaiano a tutti i forestieri solo perchè forestieri, e vi hanno cavalli che non si lasciano montare dal padrone solo che abbia mutato vestito.

L'uomo lo è ancor peggio. Il fanciullo piange se lo mutano di appartamento e se gli si affaccia un viso nuovo; e così pure spesso il demente. E per gli adulti e sani il *così faceva mio padre* è una regola sì generale che guai a chi vi manca; e tanto meno egli è civile, tanto più ha spiccata quest'antipatia ad ogni innovazione. Ben inteso, alle grandi novità; chè

delle piccine tutti son avidi e ghiotti, e tanto più quanto più deboli di spirito, come i fanciulli e le donne.

Così, nei selvaggi, tutti andranno a gara a mettere in mostra prima degli altri una penna di un nuovo colore o un tatuaggio a linee cilindriche invece che a quadrate; ma Dio ci guardi di mutare i costumi, anche i più assurdi, dei loro padri. Ed è bello, a proposito, il fatto di quell'australiano che avendo perduto la moglie di malattia e attribuendola, come era costume della tribù, a malefici, voleva vendicare la morte uccidendone i pretesi autori. Fu minacciato del carcere se lo tentasse e per alcuni giorni si astenne. Ma il meschino era però diventato magro, triste, vergognoso di sè. Passati alcuni giorni non potè più rattenersi, e commesse le uccisioni di rito, ritornava contento come un uomo onesto che ha adempiuto al suo dovere. (Letourneau).

Ed in China non è molto che era decretata la pena del carcere al marinaio che adottasse un'ancora all'europea; e fra i Dayaki era delitto attaccare i ceppi di vite con dei tagli a V come gli occidentali.

Le religioni non sono altro, si può dire, che la resistenza degli istinti conservatori ad ogni mutazione sia buona o cattiva; che la perpetuazione e la consacrazione di questo principio d'inerzia: cominciando dal vestiario, per cui le nostre monache e preti ci conservano il figurino del medio evo, e ai nostri nipoti forse tramanderemo religiosamente il cilindro; finendo in alcuni paesi col cannibalismo sacro, che perpetua un'abitudine feroce nata per improvvisa carestia e che è divenuta un solenne ed indiscutibile rito religioso, come nel Messico e nelle isole Marchesi. (FERRI, *Omicidio*, 1883. Archivio di Psichiatria, Vol. III. 1883).

E così dicasi della prostituzione sacra vi-

cino ai templi; e della bestiale, che perpetuava le prime caotiche mescolanze d'amore che non permettevano di riconoscere il padre, e le ridusse ad uso sacro e a sacro mercimonio, come mostrerò nella nuova edizione dell' *Uomo delinquente*.

Che più? In un grosso comune del Piemonte decimato dalla pellagra si radunava or ora il consiglio comunale per discutere sopra una savia proposta ministeriale di acquistare essiccatoi del grano per prevenirvi il triste flagello. La bella proposta non destò che le meraviglie di quei messeri. « I *sali* » dicevano in coro, « li hanno » avuti i nostri padri, i nostri nonni, li abbiamo tutti noi; e che gli salta in mente ai » ministri di volere che ce ne liberiamo?... »

Una prova più semplice e più alla mano è nelle scomuniche lanciate non sono molti anni contro l'uso del tabacco, contro i brefotrofi, ecc.

In una scala più elevata ciò si ripete an-



che nelle accademie che coronano festanti le piccole scopertucce, la forma nuova di una chiocciola, il mutamento di una desinenza irregolare ecc., le quali corrisponderebbero alle nuove fogge di tatuaggio delle galanti Taitiane; ma respingono, con superbo disdegno, ogni vasto o nuovo concetto, che conturbi il loro pacifico ambio, e quindi anatemizzarono la scoperta d'America e poscia quella del vapore, ecc., ed ora del Darwinianismo, e le applicazioni delle scienze naturali alle sociali, salvo poi a sostenerle a spada tratta, quando, loro malgrado, saranno divenute di dominio pubblico.

Andiamo più in su, e vediamo uno scienziato distinto mettere in canzonatura le scoperte dell'antropologia criminale, che pure porgevano un'applicazione pratica utile alla sterile chincaglieria che forma il più grosso capitale degli antropologi.

La ragione, in fondo, è che gli uomini tutti odiano le innovazioni, perchè essi obbediscono involontariamente alla legge d'inerzia; e provando una fatica nei centri nervosi, un dolore nel dover afferrarle, cominciano col respingerle, e perseguitare coloro che tentano di convertirneli.

Ma voi mi direte: ma con tutto ciò voi ci spiegate l'inerzia, non il moto, non il progresso, *non la rivoluzione* dello scibile umano. È verissimo. Ma prima di tutto, a chi ben veda, l'inerzia è la regola, il progresso è l'eccezione.

Ora, come anche accada questa eccezione mi venne suggerito da un aneddoto raccontatomi dall' egregio mio amico il professore Lessona, che è certo la più ricca miniera che io mi conosca di osservazioni originali sugli animali, e sul loro primo derivato, l'uomo.

Lessona vide un cane far bella cera ai fora-

stieri in un alberguccio, dove la loro rara venuta era festeggiata con refezioni di cui esso fruiva.

Ecco qui una delle vie con cui le novazioni s'introducono: gli uomini in preda agli stenti o ai dolori non fanno più la guerra solita alle innovazioni quando possono sperare (e la fame o il dolore li aiuta ad illudersi) di vederne mitigata la loro sorte; cambian di fianco quando sperano vederne scemato il dolore: e così accade dei bimbi, che, nemici anch'essi di ogni faccia nuova, cominciano ad acchetarsi e farle festa quando essa s'accompagna alla presenza o alla speranza di una chicca o di un balocco.

Ma, non ostante questa spinta potente, la forza d'inerzia terrebbe quasi sempre il sopravvento (non vedo, a prim'occhio, eccezione che per le Pasque veronesi, i Vespri siciliani e il sasso di Balilla) senza la comparsa o l'impulso dei

geni alienati o dei mattoidi, che, appunto perchè tali, appunto perchè hanno un organismo e quindi tendenze ben differenti dalle comuni, quando trovino un terreno predisposto provocano i mutamenti non senza pagarne spesso il fio col martirio, col carcere e con le risate accademiche, e non senza, anche, ricadere nella primitiva legge d'inerzia e lasciar quindi il tempo che trovano, quando essi, come Cola, come Masaniello, come Savonarola, della cui pazzia darò più sotto le prove, siano comparsi troppo presto nel mondo.

Gli è che in essi soltanto si può trovare accoppiata alla tendenza opposta dell'inerzia l'originalità, che è propria dei geni e dei pazzi, e più ancora di quelli che sono l'uno e l'altro insieme, l'esaltazione capace di generare una tal dose di altruismo che valga a sacrificare i propri interessi e la vita per far conoscere e spesso accettare i nuovi veri al pubblico, a

cui ogni novazione è sempre inaccetta, e che se ne vendica, non di raro, col sangue.

Essi, riunendo la convinzione irremovibile, fanatica, del pazzo, all'astuzia calcolatrice del genio, sviluppano una potenza capace di sollevare in qualunque epoca le torpide masse, stupefatte innanzi a questo fenomeno che appare strano e raro anche ai pensatori e agli spettatori lontani. - S'aggiunga, a renderlo irresistibile, lo influsso che ha già per sé la pazzia nei popoli e nei tempi barbari (1).

Ben inteso, che essi nulla creano di punto in bianco, ma solo determinano i moti latenti preparati dal tempo e dalle circostanze, perocchè, grazie alla loro passione del nuovo, dell'originale, essi s'ispirano quasi sempre alle ultime scoperte o novazioni, e da queste partono per indovinare le future (2). Così Schopenhauer scrisse in un' epoca in cui il pessi-

(1-2). Vedi *Genio e Follia*, IV. pag. 177, 185, 122, 180, 229.

mismo cominciava a venir di moda, mescolato al misticismo ed all' enfasi; ed egli non fece che fondere tutto ciò in un sistema filosofico (v. Ribot, op. cit.)

Lutero riassunse le idee di molti contemporanei e predecessori: basta ricordare Savonarola.

Che se queste idee sono troppo discordi dalle opinioni prevalenti nei popoli, o troppo assurde, esse cadono col loro autore, spesso anzi lo trascinano seco nella caduta.

Il pazzo (Maudsley) è in contraddizione coll'opinione dei più, e così pure in sulle prime il riformatore; ma questo finisce coll'essere accettato, il pazzo col restare solo colla piccola schiera di quelli che ne subirono il contagio (*Responsability*, p. 48).

Or ora nell' India è sorta, grazie a Keshab, fra i Bramini stessi, una religione nuova che mette sugli altari il razionalismo e lo scetticismo moderno — ma evidentemente anche

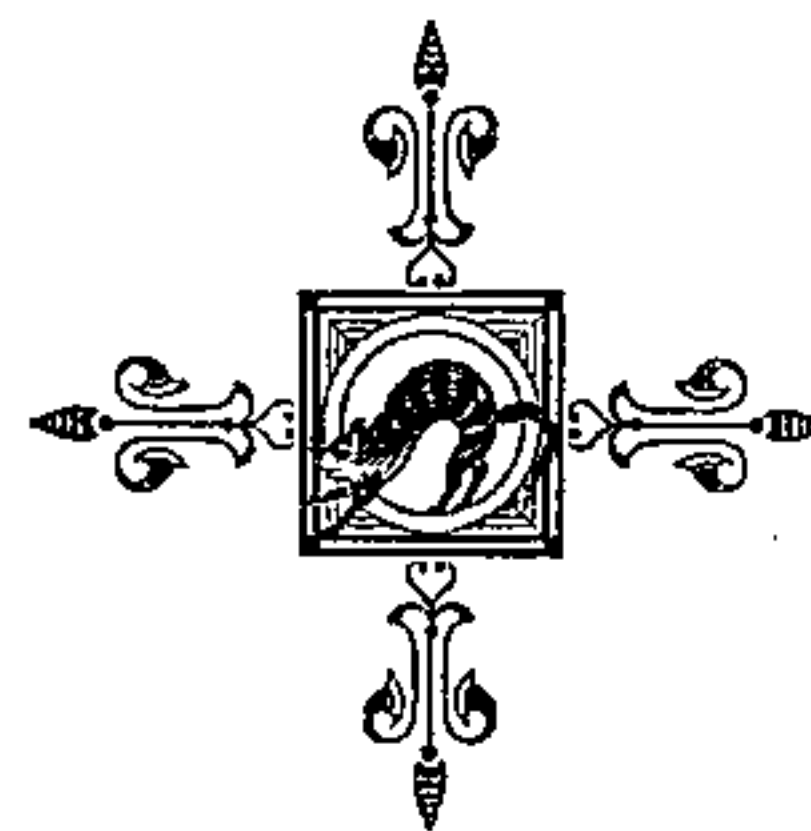


qui la pazzia di Keshab andò innanzi ai tempi, perchè il trionfo di una simile religione non è probabile nemmeno fra noi che siamo ben più innanzi nello scibile. (1)

Ma egli era a ciò indotto dalla pazzia analoga a quella che descrissi, nel mio *Genio e Follia*, nel popolano venditore di spugne ed in un allucinato B. di Modena; infatti il razionalista crede alla rivelazione, e nel 1879 declamava: « Sono il profeta ispirato, ecc » (*Revue des deux mondes*, 1880).

(1) Anche l'Europa antica (1680) ebbe il suo Keshab nel Knutzen dello Schleswig, che proclamava non esistere Dio nè inferno, i preti ed i magistrati essere inutili e dannosi, il matrimonio essere una fornicazione, l'uomo finire colla morte, ognuno doversi guidare col suo senso interno, e perciò dava ai suoi il nomignolo di coscenziosi. Il tutto in mezzo a citazioni strampalate, basti per esempio questa: *Amicus, amicis, amica. Demiratus sæpicule qui fieret quod Christiani, idest rotarum in modum nacti, secum discordent, etc.*

Altrettanto si dica della politica; chè i rivolgimenti storici non si fanno duraturi se non sono preparati da una lunga serie di eventi: ma chi ne precipita la soluzione, alle volte, molti anni prima dell'applicabilità pratica, sono i geni alienati, che precorrono gli eventi, non sentono gli ostacoli, nè li temono; e perciò spesso riescono laddove i savi sarebbero stati impotenti.





CAPITOLO V.



## CAPITOLO V.

### Esempi di matti politici.

---

**E** gli esempi mi pullulano.

I nostri nonni ricordano ancora la potenza di quella vera profetessa monarchica che fu la Giulia di Krüdener. Era isterica; erotica, fino a gettarsi in ginocchio in pubblico davanti ad un tenore; spinta poi dalla delusione amorosa all'antica fede, si crede eletta a redimere l'umanità, e trova il vigore di una ardente eloquenza. Va a Basilea e, predicando la prossima venuta del nuovo Messia, mette

sossopra la città; alla chiamata evangelica, ventimila pellegrini rispondono; il senato intorpidito la bandisce: ella accorre a Baden, dove quattromila persone l'aspettavano sulla piazza per baciarle la mano o la veste; una donna le offre diecimila fiorini per fondare una chiesa. Ella li distribuisce ai poveri, dei quali è prossimo il regno. La esiliano da Baden, ed ella ritorna seguita dalle turbe in Svizzera. La polizia la perseguita: ella passa dalle città ai villaggi, acclamata, benedetta; sente dettarsi le opere dagli angeli. Napoleone, che l'aveva disprezzata, diventa per lei l'angelo nero; Alessandro l'angelo bianco: ed essa giunge ad esserne l'ispiratrice, sicchè l'idea della Santa Alleanza pare si debba a lei sola.

Loyola, ferito, volge il pensiero alle cose religiose, e spaventato dalla rivolta di Wittenberg, escogita il grande progetto della fatal Compagnia; ed ecco che Maria Vergine lo

aiuta in persona ne' suoi progetti ed egli sente voci celesti che ve lo incitano.

Lutero (Archiv für Psychiatrie, 1881) attribuiva i suoi dolori fisici e i suoi sogni alle arti del demonio, eppure tutti quelli di cui ci tramandò la descrizione alludono a fenomeni nervosi. Ei soffriva spesso, per esempio, « una implacabile ambascia, causata, secondo lui, da un Dio fiero ed irritato. » A 27 anni cominciò ad essere preso da accessi di vertigine, cefalea, susurri alle orecchie, che si rinnovarono a 32, 38, 40, 52 anni, specialmente quando egli era in viaggio per Roma; anzi a 38 anni ebbe una vera allucinazione, favorita forse dalla solitudine eccessiva. « Quando nel 1521, scrive egli, io era nel mio Patmo, in una stanza in cui non entravano che due paggi per recarmi il cibo, sentii una sera, mentre ero in letto, moversi le nocchie dentro il sacco e scagliarsi da sè contro il letto e intorno al mio giaciglio. Ap-

pena mi addormentai, sentii un immenso rumore come se precipitassero molte bacche; mi alzai e gridai: Chi sei tu? Mi raccomandai a Cristo », ecc.

Nella chiesa di Wittemberg aveva appena cominciato a spiegare l'epistola ai Romani, quando giunto alle parole: « Il giusto viva della vera fede », sentì questi concetti penetrargli nell'animo e udì ripetersi più volte quel detto nell'orecchio.

Nel 1570 quelle parole gli rimbalzano quando era ancora in viaggio per Roma, e con voce tonante, quand'egli si trascinava per la scala santa. « Non rare volte, egli confessa, mi capitò di svegliarmi verso la mezzanotte e disputare con Satana intorno alla messa, » ecc. e qui espone molti argomenti addotti dal diavolo, dai quali, notisi, partì per combattere quel rito.

Giovanna d'Arco deve i miracoli d'eroismo alle allucinazioni sofferte fin dai 12 anni.

Nei nostri tempi, Giorgio Fox, il fondatore dei quaqueri, deve l'energia della sua propaganda a vere allucinazioni. In grazia a queste abbandona la famiglia, si veste di cuoio, si chiude nei cavi degli alberi, sente che tutti i cristiani, ortodossiani, son figli di Dio. Niuno gli crede; ma egli ode una voce che gli grida: « G. C. ti comprende; » sta 14 giorni in una specie di letargia; e mentre il suo corpo sembra morto, la mente continua ad agire: il che si ripete poi nei suoi seguaci, tutti onesti, ma visionari, profeti.

Ma l'esempio, che ancor più ci calza, (se non paresse, il dirlo, una bestemmia nazionale), è quello offertoci dal Savonarola.

Sotto l'impressione di una visione, fin da giovine, si credette mandato da G. C. a redimere il paese corrotto; parlava egli un dì con una monaca, quando gli parve ad un tratto si aprisse il cielo, e vide sotto i suoi occhi le



calamità della chiesa e udì una voce che gli ordinava di annunciarle al popolo.

Le visioni dell'Apocalisse, del vecchio testamento, gli si schieravano dinnanzi. Nel 1491 voleva smettere di trattare di politica nelle prediche. « Vegliai tutto il sabato, l'intera notte; ma sull'alba udii mentre pregava: Stolto, non vedi che Dio vuole che tu seguiti la medesima via? »

Nel 1492, mentre predica l'Avvento, ha un'allucinazione di una spada su cui era scritto: *Gladius Domini super terram*. Ad un tratto la spada si rivolge verso la terra, l'aria si oscura, e piovono spade, saette, fuochi; la terra è in preda alla fame ed alla peste, ed ei ne predice, fin d'allora, la peste, che infatti avvenne.

In un'altra visione, egli, fattosi ambasciatore a G. C., fa un lungo viaggio al paradiso, vi tiene discorsi con molti santi e colla Vergine, di cui descrive il trono, non dimenticando il

numero delle pietre preziose che l'adornavano (Villari, *Vita del Savonarola*, p. 11 e 304).

Era una scena simile a quella che ci descriverà Lazzaretti. (Vedi *Archivio di Psichiatria e scienze penali*, I. 1880.)

Egli meditava continuamente sopra i suoi sogni, e nelle sue visioni cercava di distinguere quelle che gli angeli producevano, da quelle dei demoni.

Quasi mai lo coglie il dubbio di essere in preda all'errore. In un suo libro dichiara: che il fingersi profeta per persuadere altrui sarebbe lo stesso come far Dio impostore. E non potrebbe essere (continua ad obbiettarsi) che tu ingannassi te stesso? No, risponde; io adoro Dio, cerco imitarne le vestigia, non può essere che Dio mi inganni. » (*De veritate prophetica*, 1497). Eppure, con quella contraddizione propria degli alienati, poco tempo prima aveva scritto: « Io non sono profeta nè figlio di pro-

feta, e sono i vostri peccati che mi fanno per forza profeta. » Infine in una pagina detta: che il suo lume è indipendente dalla grazia; mentre poco prima in un'altra aveva dichiarato: che era una medesima cosa.

Il Villari giustamente nota: « questa essere la singolarità del suo carattere; il vedere un uomo, che aveva dato a Firenze la miglior forma di repubblica, che dominava un intero popolo, che empieva il mondo della sua eloquenza e che era stato il più grande filosofo, inorgogliersi perchè sentiva per aria delle voci, e vedeva la spada del Signore !! »

« Ma, come bene egli conclude, la puerilità stessa delle sue visioni ci prova che egli era vittima di un'allucinazione; e lo prova ancor più l'inutilità, anzi il danno che a lui ne veniva.

« Qual bisogno aveva, per ingannare le plebi, di scrivere trattati sulle visioni, di parlarne

alla madre, di discuterne sui margini delle sue Bibbie?

« Quelle cose che i suoi ammiratori più avrebbero voluto nascoste, quelle che l'accortezza più semplice non avrebbe mai lasciate alla stampa, quelle, egli continuava a pubblicare e ripubblicare.

« Il vero è, come spesso confessava, che sentiva un fuoco interno bruciargli le ossa e farlo parlare; e in quella potenza dell'estasi e del delirio, come trascinava sè stesso, così riusciva a rapire l'uditorio, il quale ne restava commosso in modo che a noi riesce mal comprensibile quando lo raffrontiamo col testo delle stesse prediche. »

Ciò ci fa comprendere come egli, a guisa appunto del Lazzaretti, propagasse la sua divina follia non solo direttamente col fanatizzare le plebi, ma col far nascere anche dei veri alienati che, essendo semi-analfabeti o i-

ignoranti, s'improvvisavano, grazie alla pazzia, predicatori e scrittori. Così Domenico Cecchi (Villari, p. 406) scrive la Riforma Santa, in cui giustamente propone di liberare il Consiglio maggiore dalle piccole faccende, di tassare i beni ecclesiastici, di porre un'imposta unica, di creare una milizia ed insieme di fissare le doti delle fanciulle; e nella prefazione scrive: « Mi son messo con la mia fantasia a fare tal opera e non ne posso far altra, e di e notte me ne pare essere sforzato che ne potrei dire cose di miracolo, e me n'è avvenuto che io stesso ne sto stupefatto ». — Ed ecco spiegati i piccoli Coccapieller che pullulano, collo stesso suo stile, nell'*Esio II*.

Son pochi anni che il Malet, un monomaniaco, chiuso in una casa di salute, senza soldati, senza danari, colla sola alleanza di un prete e d'un servo, tenta, e per un giorno quasi riesce, rovesciare Napoleone, e, falsifi-

cando degli ordini, uccide un capo del ministero, sequestra quello della polizia, inganna quasi tutti i comandanti di corpo a cui dà a credere la morte di Napoleone. E non era la prima impresa: chè già nel 1808 aveva tentato un'altra rivolta, fabbricando di sua testa un senatus consulto. (Hamel, *Histoire des deux conspirations du général Malet*, Paris 1875).

Masaniello (1), garzone di pescivendolo non anco ventenne, colpito dalle prepotenze spagnole e dalle esagerate gabelle che torturavano il popolo, fissa il chiodo sul modo di liberarlo, comincia a far cantare a dei monelli come lui alcune parole rivoluzionarie, fatte imparare a mente, parole che restavano tanto più in mente inquantochè esprimevano le più care speranze del popolo, cioè: *l'olio*

(1) Giraffi - Ragguagli sulla rivoluzione del R. di Napoli, 1655. Amadori - Napoli sollevata, Bologna 1650.



*a due tornesi senza gabella, morì il mal governo.* A poco a poco quei monelli divennero cinquecento, mille, due mila, e mano mano fino 100 mila e 120 mila; e così in un tratto Masaniello si trovò padrone di Napoli. E vi governò da savio ed insieme da pazzo.

Strappò i peli al cranio del Caraffa fatto uccidere crudelmente dal popolo; e non potendo, come desiderava, aver nelle mani il duca di Maddaloni, ne guastò il palazzo e trapassò gli occhi al ritratto del padre cogli spilli e gli tagliò la testa in effigie.

Si spinse ad abbruciare gli uffici delle gabelle, le case di chi se ne arricchiva, punendo poi chi della distruzione tentava approfittare: così per una tovaglia o un sacco d'orzo qualche popolano fu condannato a morte. E insieme, però, dimostrò un'abilità straordinaria: organizzò barricate; accettò il concorso dei banditi; ma quando vide che e' volevano conservare il

cavallo, prevedendo, com'era vero, qualche tradimento, li fece sterminare. Ordinò che le donne non portassero guardinfanti, nè i preti mantelli, per impedire il travestimento di altri briganti. Armò battaglioni di donne con bastoni e con materie incendiarie, per dar fuoco ai palazzi nemici; assediò il vicerè e poi incominciò trattative a favore del popolo, pronto ad abdicare l'immenso potere; ma in questo punto, sia l'esagerata fatica intellettuale in un uomo predisposto alla malattia mentale, e che già ne avea dato, come vedemmo, qualche accenno, sia naturale dolore di perdere tutto ad un fiato il comando assoluto, egli che fino allora, (settima giornata,) aveva rifiutato somme immense e rifiutato perfino di spogliarsi della sua rozza camicia da marinaio e a stento rivestivasi di una bella divisa per presentarsi al vicerè, cominciò ad essere preso, proprio in chiesa, mentre si leggevano i patti degli accordi col po-



polo, da un accesso maniaco: cominciò a mandar a richiedere da un ufficiale, volta, per volta, al vicerè il diritto di nominare ufficiali, e concedere licenze d'armi, e che Sua Eccellenza licenziasse tutti i cavalieri alle loro case; e poi si mise a stracciarsi il vestito inargentato e volere che il vicerè e l'arcivescovo l'aiutassero a lacerarlo; e da lì in poi non agì che come un alienato di mania ambiziosa, riproducendo molte di quelle follie degli imperatori romani che giustamente attribuisce il Jacoby al sentimento della illimitata potenza.

Vuol per forza far accompagnare un arcivescovo, che desidera tornare modestamente al suo paesello, da quattro mila dei suoi dipendenti; dà un calcio ad un povero Aversano, e te lo fa così cavaliere d'Aversa.

Obbliga un terzo a fare degli epitafi in cui si dichiara che a lui non si deve obbedienza,

sì bene al vicerè; ma viceversa poi agisce perfettamente all'opposto. Non dorme quasi più: « Che facciamo, grida a sè stesso: siamo padroni di Napoli e dormiamo? » - e ad ogni momento impone nuovi comandi alle guardie che gli stan vicino. Colla spada ignuda corre le strade, ferisce qualche persona, fa tagliar la testa ad uno che al dire d'un altro gli aveva mancato in un contratto, sequestra i cavalli del re e poi li rimanda. Ordina al Caracciolo di baciargli i piedi perchè non era smontato di carrozza in istrada. Spoglia di tutte le sue ricchezze un alto impiegato visitatore generale, Pozzo di Leone, in compenso di un bacio che egli aveva dato ad un suo nipotino. Pretende che il vicerè venga a mangiare con lui, gitta danari in mare e paga chi glie li pesca.

Fa uccidere persone ignote, e senza causa, perfino dei suoi stessi capitani, come fossero (dice il suo storico) dei capponi; minaccia di

voler uccidere il vicerè, sparla dei ministri, però sempre facendo di cappello al re di Spagna.

Si getta in mare vestito, e si leva minacciando gli stessi suoi amici che son costretti a legarlo; ma egli fugge, e da una chiesa si raccomanda al popolo, talchè i suoi consiglieri più intimi, Arpaia, Genuini, minacciati, schiaffeggiati, si trovano costretti ad ucciderlo. E non eran trascorse ancora due settimane.

Veniamo ad esempi più recenti.

Tutti ricordano la recente rivoluzione cinese che raggruppò fino a 400 mila guerrieri, e inaugurava nuovi riti analoghi ai cristiani in un paese avverso ad ogni innovazione e ad ogni fanatismo religioso.

Ebbene, chi la sollevò fu un alienato (1). Era un Hong-Sion-Tiuen, nato da poveri contadini nel 1813, ma che, a malgrado di un vivace

(1) *Quarterly Review*, London 1863.

ingegno, fallì spesso negli esami, di sorpassare i quali, egli, poverissimo, aveva più bisogno degli altri.

Mentre gemeva sotto la fatica e l'ansia dell'ultimo esame, nel 1837, ebbe alla mano un libro di divozione cattolica. Respinto in quelle prove, s'ammalò ed ebbe allucinazioni: fra le altre, gli pareva di essere trascinato in mezzo ad una assemblea di vecchi venerandi, uno dei quali, piangendo sull'ingratitude degli uomini, che da lui creati, offrivano doni ed olocausti al demonio, gli consegnava una spada ordinandogli di estermine gli adoratori del diavolo.

Sotto l'influenza di quest'allucinazione egli corse dal padre, dicendogli, come il vecchio di lassù gli ordinava di estermine i falsi credenti, e come tutti gli uomini a lui doveano inchinarsi e portargli i loro tesori.

Il povero padre lo giudicò per quello che

era: un matto - e ne accagionò i maligni spiriti, che molestassero le ceneri degli avi e quindi influissero sul suo cervello, come è credenza del volgo cinese e già del nostro.

Questo delirio continuò 40 giorni, durante i quali sembravagli vedere un uomo di mezza età che l'accompagnasse nelle sue corse contro i maligni geni: e s'agitava furioso menando la spada per l'aria e gridando: *Uccidete! Uccidete!*, finchè stanco di gridare e di agitarsi, ricadeva sul suo letto e si assopiva; altre volte invece pretendeva d'essere l'imperatore celeste della China, e tutto ringalluzzivasi quando i visitatori acclamavano per celia con questo titolo.

Molti lo venivano a vedere, e gli appiccavano invece il nomignolo di pazzo, che gli restò per molto tempo. Il delirio poi cessò; egli tornava alle sue umili funzioni di precettore, ed ai tentativi per la terza volta falliti di ottenere la laurea.

Un giorno ei si mise a percorrere quel tal libricciolo cattolico, già avuto a Pekino; e rileggendolo gli parve trovare la chiave di tutte le sue allucinazioni.

L'uomo vecchio a tonaca nera, era Dio; l'uomo di mezza età era Gesù Cristo, ecc. Egli allora si riconfermò nelle sue idee, così che fecesi battezzare da un suo compagno, rovesciò la statua di Confucio, e, trovato qualche vicino che gli prestò fede, fondò una setta che si chiamò degli adoratori di Dio.

Pieno di quel nuovo entusiasmo, si recò dal missionario Roberts e studiò con lui due mesi per ottenere la comunione e il battesimo regolare cristiano; ma anche il missionario, come il dispensatore delle lauree, nol trovò abbastanza degno di ricevere il battesimo.

Allora ritornò ai suoi adoratori, ma fu perseguitato dall'autorità e dovette fuggire e star



nascosto 7 anni; la persecuzione, come accade, aumentò i proseliti; costoro divagavano in teorie teologiche, essendo poi d'accordo in un certo battesimo a cui seguiva una sorsata di tè, e nel dovere di distruggere ogni immagine; pare che avessero essi pure allucinazioni come il lor capo.

Così un tal Hang si intratteneva col Dio padre, e Sian col Dio figlio, che gli insegnava a guarir tutti i mali e scoprire i ladri.

Il grande profeta fingeva o prestava loro pienissima fede; e valendosi del loro fanatismo e della tattica europea e dell'odio nazionale dei Chinesi contro i Tartari, si fece sempre più potente, sicchè nel 50 potè chiamarsi imperatore Tin-Ouang, e fece re i suoi due matti accolti, che più tardi però, colla solita contraddizione dei pazzi, fece morire, poco dopo di aver giurato e fatto giurare a tutti i dieci comandamenti della bibbia. - Ci vollero molti anni

ancora, e molto sangue scorse, prima che egli potesse venire domato.

Anche nel Madagascar, quando il partito aristocratico tentò abbattere il re Radama, cominciò coll'istigare uomini del volgo, che, o matti o fingendosi tali, parlavano di aver visto la morta regina e che il re era indegno di regnare, e davan pugni a chi incontravano: e come pazzi non solo non erano puniti, ma da molti creduti; e la malattia si propagò dagli ufficiali ai soldati.

Nel 1862, tra i selvaggi della Nuova Zelanda si andò formando una nuova religione.

Il fondatore ne era un certo Horopapera, già stato pazzo molti anni; il che gli giovò invece, perchè i Maori venerano i pazzi e credonli ispirati.

Essendo naufragato un bastimento inglese, fece il possibile per impedire il massacro e saccheggio; non riuscitovi, divenne di rabbia de-



lirante e allucinato. Si credè in relazione coll'arcangelo Gabriele, che gli insegnava una nuova religione di pace. Onde, fervendo le guerre fra le tribù, egli predicava la tregua, la pace; fu favorito sulle prime dagli inglesi, ma poco dopo egli fece bruciare la bibbia, cacciare i missionari, tollerando solo gli ebrei dai quali pretendeva discendessero i Maori; sicchè i sacerdoti furono chiamati Ieu.

Pretendeva far miracoli; slegandosi dalle corde in cui l'allacciavano; ma volendo guarire il figliolo lo ammazzò, e conducendo i suoi sotto un forte inglese li fece mitragliare tutti.

Ciò malgrado, divenne il Pietro Eremita di un'insurrezione contro gli inglesi. « Il Pa-keca, lo straniero, - gridava egli, con mille gesti come un ossesso, - è un mostro, un serpe che morde chi lo nutre; è tempo di distruggerlo... »; e poi ipnotizzava i neofiti facendoli

rapidamente girare intorno a sè stessi o intorno ad un palo, finchè cadevano sbalorditi e come pazzi, gridavano come cani, si sodomizzavano in pubblico, bevevano il sangue umano, prendevano dei crani inglesi e volevano farli parlare. (*Fraser Magazin*, 1866).

Or ora, il Mahadi, che mette in iscacco l'esercito Egizio nel Sudan e dispone, vuolsi, di 300,000 insorti, e predica la comunità dei beni e fa leggi, era proclamato pur pazzo dai suoi.

Dovunque, insomma, nei popoli più barbari come nei più civili, e più nei primi che nei secondi (e la teoria esposta nel capit. IV lo spiega), i mutamenti politici e religiosi furono originati o almeno fecondati dai pazzi; ed ecco spiegato completamente l'enimma di Cola di Rienzo.

Quanto ai mattoidi, non avendo i concetti elevati dei primi, anzi non avendo spesso alcun concetto, non poterono estendere tanto la loro

azione, che però guadagnò in intensità quanto perdeva in estensione: essi seppero però diffondere intorno a sè tale profonda convinzione delle proprie bizzarrie, da suscitare, se non delle rivoluzioni, per lo meno delle sette che resistettero all'arte della critica e perfino al dente del tempo. Tali i Mormoni di Smith, i quaqueri di Fox, i vegetariani di Gleizes, gli Anabattisti di Giovanni da Leida.

Picard si crede mandato al mondo novello Adamo per ristabilire la legge naturale, che consiste nella nudità e nella comunità delle donne; e ne sorgon gli Adamiti, che vanno nudi in truppe pei boschi e non furono che dopo molti anni disciolti (1).

Gleizes si sente gridar in sogno il bisticcio, *Gleizes equivale ad Eglise*; e da ciò parte a credersi designato da Dio come apostolo della nuova dottrina.

(1) *Genio e Follia*, p. 172.

Dal Humphrey o meglio Noyes (tutti costoro aman mutare il nome di nascita) i *perfezionisti*, che reputano illecito il matrimonio e ogni azione credono ispirata da Dio.

Dal mattoide, Vane, autore del mattesco libro sul *Mistero e possa di Dio*, si crearono i Secker che cercano le manifestazioni soprannaturali e aspettano il millennio.

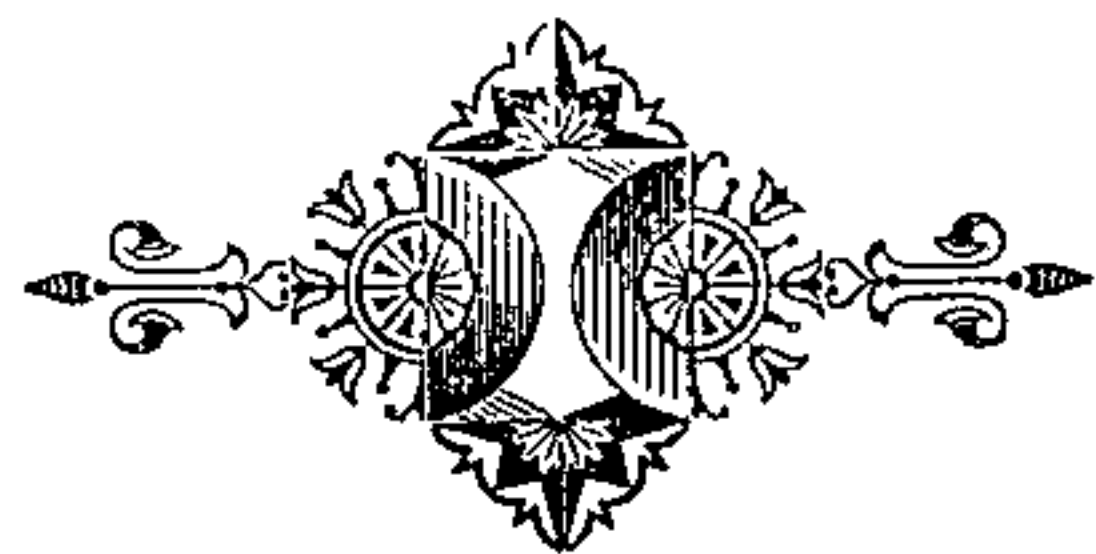
Dall'Irving, che pretendeva al dono (1) delle lingue ignote, gli Irvingisti.

E noi fummo a un pelo di avere i Lazzaretisti (2). E grazie ad un mattoide di genio abbiamo i crematoristi, che credono sul serio di giovare all'uomo bruciandolo, dopo morte, quasi più che riscaldandolo in vita: e ciò in un paese in cui sì costoso è il combustibile! Ed a Londra han la *Salvation Army* col suo generale Booth e la marescialla Booth, che dispone pei suoi stupidi e spesso osceni spettacoli di parecchi

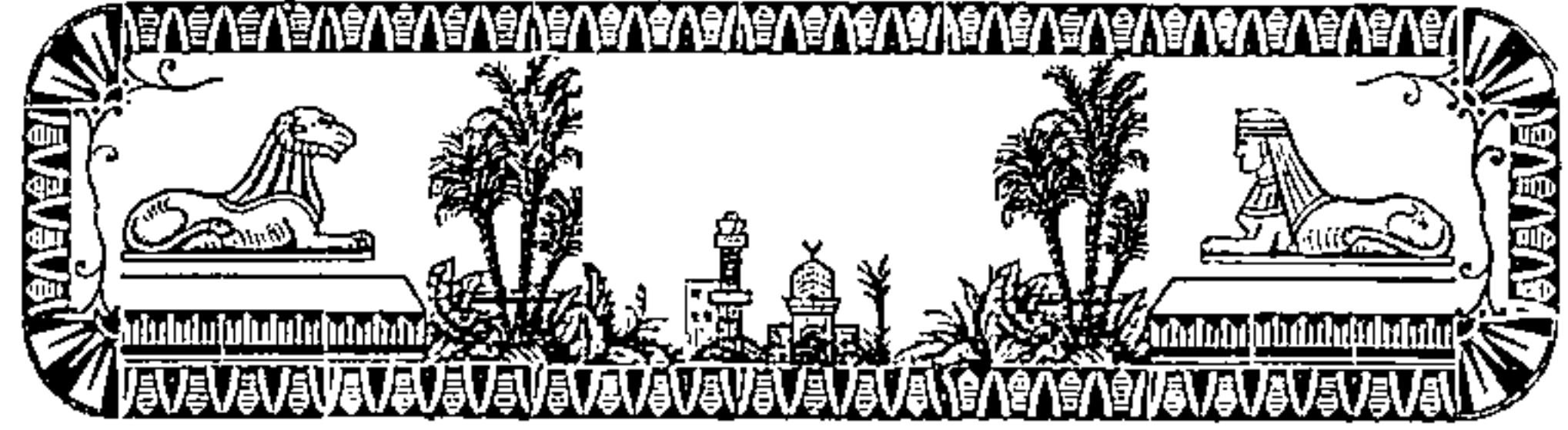
(1-2) *Genio e Follia*, p. 188 e 189.

milioni ed ha già proseliti in America ed in Svizzera.

Oh! che meraviglia se abbiamo, in un paese ed in un tempo come il nostro, in cui l'estrema barbarie teocratica si mescola cogli estremi della civiltà segnalata dal dominio popolare, un Coccapieller, e, quel ch'è peggio, dei Coccapielleristi?



## APPENDICE



## CRISTO E COCCAPIELLER <sup>(1)</sup>

.....

(Estratto dall'*Exio II* del 30 gennaio 1883,  
N. 27).

.....

« Cristo insegnò la morale, predicò inconcusse verità, proclamò la libertà nell'ordine, l'egualianza nel rispetto alle leggi ed alle autorità.

Lo seguirono tutti gli uomini di buona vo-

(1) Più in su di paragonarsi a un Dio non sarebbe possibile andare, ed è la prova più chiara della forma megalomaniaca; in ciò, solo, il Coccapieller assomiglia al grande Cola di Rienzi.

L'articolo, per altro, non è firmato: ma se non fosse suo, (lo stile fa supporre altrimenti), se fosse d' un suo



lontà, tutti gli onesti, e di animo retto; lo perseguitarono i malvagi e tutti coloro che della verità eran nemici.

Se Egli non nacque come Coccapieller in un regale palagio, fu però ossequiato e adorato nel suo umile giaciglio dai Re di Tarso, di Cipro e di Gerusalemme.

E poi non fu messo in dubbio il luogo di nascita del Coccapieller fino a ieri? Non gli fu contrastata la cittadinanza romana, come i Farisei negato avevano l'origine di Cristo?

Questi disputò garzoncello fra i Dottori, lavorò nella bottega di Giuseppe, e die' mano al compimento della sua divina missione, predicando nel deserto.

ammiratore, sarebbe ancor più prezioso; perchè dimostrerebbe il contagio della malattia, e l'esistenza di quelle leghe ignote de' mattoidi che si fanatizzano l'uno dell'altro, e di cui dà subito prova un altro documento firmato nello stesso numero del giornale.

Coccapieller studiò e disputò anch'esso, lavorò incessantemente, difese la Patria sui campi di battaglia, e incominciò la sua missione predicando al deserto, perchè nessuno l'ascoltò, quando l'ascoltarlo avrebbe risparmiato alla Patria le repressioni e i processi per Oberdank.

Cristo discacciò i mercatanti e i ladri dal Tempio sacro; Coccapieller ha purgato Roma dalla mafia e dai farabutti, che congiuravano contro il Sovrano ed il Popolo.

Cristo insegnava la carità, e i farisei gridavano che era un bestemmiatore; Coccapieller insegna ad amare la Patria, a rispettare la Monarchia, e viene accusato di libellista; dice la verità, e lo chiamano mentitore; si difende, e lo chiamano impostore.

Cristo fu accusato, e si dichiarò innocente. Il popolo gridò: *tolle, tolle, crucifige!*

Coccapieller fu accusato, processato, impri-

gionato e infamato in mille guise, e forte della intemeratezza della sua coscienza e dei suoi costumi, si proclamò innocente al cospetto di una assemblea; ed i farisei, soffocando colle grida la sua voce, lo calunniarono di denigrare esso i propri colleghi.

Cristo fu invitato a difendersi innanzi a Pilato, e rispose: se reo condannatemi; se innocente perchè mi perseguitate? Ed ebbe uno schiaffo sull'amabilissimo volto!

Coccapieller, invitato anch'esso a difendersi, appena levatosi in piedi, è circondato dai farisei che con beffardi sorrisi, con segni di disprezzo e di minacce, con grida turbolenti, gli troncano la parola alla strozza, e lo chiamano diffamatore.

Cristo fu tradito con un bacio; Coccapieller col silenzio: il traditore di Cristo fu Giuda, il suo più caro apostolo; il traditore di Coccapieller fu Pianciani, il suo collega, che noi

elettori gli avevamo prescelto per compagno e difensore.

Oh, Pianciani, Pianciani! Baccelli, Baccelli! Voi avete tradito Coccapieller, senza rammentarvi che all'ombra di lui è nascosto, diremo meglio, è schierato un popolo intiero, che giurò di vendicare il vostro vigliacco tradimento.

... Finalmente Cristo inalberò sul Golgota il Vessillo della redenzione del genere umano; Coccapieller ha inalberato nell'aula del Parlamento Italiano la bandiera dell'onestà, della moralità, della giustizia.

... Sotto questa bandiera si schierò il Popolo Romano e viene schierandosi tutto il Popolo Italiano; non v'è onesto in Italia che non invii al nostro giornale la sua formale e solenne adesione. Coccapieller ha già fondata la sua chiesa, ha già promulgato il suo culto: per chiesa, la Patria e la Monarchia Sabauda; per culto, lavoro, onestà, moralità, giustizia.

E chi non vorrà seguirti, o Coccapieller? La tua parola è così affascinante, così pura e soave che non può trovare resistenza: *nullus potest resistere tibi!*

Non le false massonerie, non le grida e le offese dei farisei, non gli articoli e i libelli dei giornali venduti, potranno resistere al tuo esempio; alla tua verace parola.

Questa si farà strada tra le moltitudini, schiaccerà gli edifici avversari, rinvigorerà la fede dei dubbiosi e dei timidi, e sulle rovine delle tenebrose sette che cospirano per professione, sorgerà il monumento glorioso di una Italia laboriosa e morale, di una Italia Monarchica e tranquilla, esempio di libertà e assennatezza a tutti i Popoli Civili del mondo.

Come Cristo apparve sulla terra quando la Società era profondamente corrotta e l'intera umanità gemeva sotto l'ignominioso giogo della schiavitù; tu pure apparisti in Italia opportu-

namente, quando cioè un manipolo di briganti camuffati da amici e protettori del Popolo, avevano tutto disposto per tentare la prova di arricchire in un baleno senza dorate fatiche e senza sacrifici e procacciare alla nostra Patria diletta giorni di lutto e di cordoglio!

Informino, informino per noi la *Capitale* e la *Lega*. Da esse imparammo che la proclamazione della Repubblica era coordinata, che le Autorità erano già elette, che il più schifoso servaggio era per venirci imposto colla violenza e col sangue.

Il mese di Giugno fu il mese delle imprudenti rivelazioni, e il mese che die' principio alla tua nobile missione.

Sii tu benedetto, o Coccapieller!

Noi ci schieriamo dal tuo partito e con noi verrà tutta la gioventù Italiana. Noi saremo a' tuoi cenni, ti seguiremo ovunque finchè rimarrai fedele al tuo programma.

Non ti sgomenti la deficienza dell'arte oratoria: inviandoti al Parlamento non c'illudemo sulle difficoltà che tu avresti colà incontrate da parte degli affaristi. A noi basterà che ogni tanto, quando ciò lo ravviserai opportuno e giusto, colla tua voce il timbro metallico (*sic*) vibra nel petto degli uditori faccia tu sentire a tutti, che si giuoca il nostro onore e la nostra finanza gridando: *qui v'è della camorra: voi tradite la Patria!*

La lotta impegnata da te è la lotta stessa che aveva impegnata Cristo contro la corruzione del paganesimo, Cristo ne trionfò con miriadi di martiri; tu trionferai col debellare miriadi di delinquenti che si sono arrogati il diritto d'Iscairiota tradendo, corrompendo e ingannando il Popolo Italiano. »

